

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 2°.

FIRENZE, 22 Settembre 1878.

N° 12.

LA QUESTIONE SOCIALE IN ITALIA.

Riceviamo una lettera del nostro collaboratore professor Salandra, la quale contiene, se non erriamo, i principali appunti fatti ai lavori pubblicati in questi anni sulle condizioni delle province meridionali. La pubblichiamo più sotto, e siamo grati al nostro collaboratore di averci dato occasione di esprimere le nostre idee intorno alle questioni sollevate da quei giudizi, coll' esporli, com' egli fa, metodicamente, colla buona fede e nel modo cortese di chi, dividendo con noi i desiderii e le aspirazioni per il bene d'Italia, differisce solamente d'opinione sui modi più atti a raggiungerli il fine.

Il primo appunto da lui fatto a questi lavori è quello di contenere inesattezze di fatto. Le inesattezze di fatto sono inevitabili nell'osservazione di fenomeni così complessi. Per correggerle ci vuole la reciproca verifica di numerose ricerche delle quali il Salandra stesso riconosce la necessità, e sulla supposizione delle quali si fondano coloro che le fanno per i primi. Bisognerà dunque accusare chi ha iniziato quelle ricerche e vi ha contribuito in tutto ciò che era in suo potere, se altri non si è incaricato di farvi il complemento necessario? Del resto non abbiamo elementi sufficienti per giudicare quali fra le asserzioni del Salandra da un lato, del Villari, della Mario e del Fucini dall'altro, sono errate. Certo che quei lavori e tutti gli altri del medesimo genere, se non hanno gli errori accennati dal prof. Salandra, ne avranno altri, e molti.

Ciò posto, ci sembra non sia giustificato il tacciare di *esagerazione* il fatto di « metter troppo in rilievo i mali che infestano la società nostra, senza tener conto dei mali analoghi, talvolta maggiori, che infestano le altre società anche più civili, e più specialmente nell'insister troppo sopra certe parti d'Italia senza tener conto delle altre. » Altri ha accusato di *esagerazione* i lavori in discorso, adducendo che vi sono stati messi troppo in rilievo i mali in proporzione del bene e delle qualità che realmente vi si trovano. Ammettiamo che si possa esprimere siffatta accusa, quantunque non sia stata punto dimostrata giusta, nè possa esserlo senza ulteriori studi di fatto; ma può il medico che fa la diagnosi di un malato tacciarsi di *esagerazione* per questo solo che vi sono altri colpiti di mali altrettanto o maggiormente gravi? Intendiamo ed apprezziamo il sentimento che ha ispirato questa osservazione al nostro egregio corrispondente. Egli vive in mezzo ad un ambiente dove le recenti pubblicazioni sulle province meridionali hanno fatto impressione poco favorevole, dove il maggior numero le ha considerate come atti di accusa contro una regione d'Italia, ispirati da astio maligno. Egli non può non dare un'importanza grandissima e, a creder nostro, esagerata, a un fenomeno che lo avviluppa e, senza penetrarlo, pure lo domina. Senza dividerla, pure egli subisce l'influenza di cotesta impressione, ch'egli qualifica simile a « quella stessa impressione di fastidio che sogliono produrre nel malato il compianto troppo ripetuto degli amici e l'osservazione troppo prolungata del medico, » (impressione che noi del resto, crediamo più sfavorevole ancora ch'egli non dice) e giudica che « è male che questa impressione si produca, perchè potrebbe nuocere alla diffusione delle idee di riforma tra i meglio disposti della società locale, senza l'aiuto dei quali è vano sperare qualche buono effetto. » Ora noi siamo

invece profondamente convinti che, perchè i mali delle varie regioni d'Italia possano curarsi, è assolutamente indispensabile che vengano prima ben conosciuti e dalle regioni che ne sono rispettivamente afflitte, e dall'Italia intera, e perciò, che vengano prima studiati ed analizzati, e che il risultato di siffatti studi sia pubblicato sotto la forma più chiara ed efficace possibile, senza riguardo alcuno. Se ci si obietta che l'impressione prodotta da siffatte pubblicazioni può esser tale da impedire le riforme atte a scemare cotesti mali, noi rispondiamo che facendoli noti incompletamente o attenuandoli in modo che la loro descrizione non corrisponda alla realtà, qualunque riforma seria sarebbe addirittura impossibile, poichè mancherebbe la guida per farla.

In conseguenza crediamo che, qualunque sia o siano le regioni d'Italia sulle quali vengono dirette indagini di fatto serie, è sommamente vantaggioso al paese che i risultati di queste indagini vengano pubblicate più presto che sia possibile, perchè, a questo modo, si evita il pericolo che, ritardate la pubblicazione, vadano spersi; si dà mezzo a chi faccia ulteriori indagini di verificare i fatti già osservati e i giudizi che ne sono stati dedotti; si fa conoscere a chiunque imprenda ricerche simili nei medesimi luoghi le osservazioni già fatte, le quali possono in molti casi servire ad esso di guida, e risparmiargli spesa inutile di lavoro e di tempo, e si evita quindi uno spreco di forze tanto più preziose quanto sono più rare.

È verissimo che in questi ultimi anni le indagini di fatto hanno in Italia preso più specialmente per oggetto le province meridionali ed avremmo desiderato anche noi che mentre si facevano queste ricerche, nuovi cercatori si fossero aggiunti alla tenue schiera di coloro che visitavano il mezzogiorno e avessero indirizzato le loro indagini nelle altre regioni d'Italia, dove pur troppo abbondano i mali da scoprire e da palesare. E lo avremmo desiderato almeno tanto per affrettare la conoscenza di quella *terra incognita* che è per gl'Italiani l'Italia tutta, quanto per attenuare nelle province meridionali l'impressione lamentata dal nostro corrispondente. Imperocchè riteniamo ch'essa avrebbe per tale cagione scemato di molto. Nella massa di quella minoranza a cui sentimenti costituiscono in Italia la cosiddetta opinione pubblica, i lavori di cui parliamo hanno urtato l'amor proprio locale, e questo, eccitato, ha preso forma, come pur troppo quasi sempre in Italia, di gara tra regione e regione. Ciò era da prevedersi, era anzi inevitabile, perchè, anche quando un tal sentimento non fosse sorto naturalmente, sarebbe stato eccitato e mantenuto vivo da coloro i cui interessi sono minacciati dalle riforme che appariscono necessarie dietro l'esposizione dei fatti. Questi hanno adesso tutti i motivi per sollevar quel sentimento e li avrebbero avuti ugualmente ancorchè fossero stati usati i riguardi più eccessivi alle suscettibilità le più morbose, a meno che questi riguardi fossero giunti al grado di nascondere così efficacemente la verità sotto le perifrasi, le circonlocuzioni e i complimenti d'uso, che niuno riescisse a scoprirla. Cotesti interessati sono numerosi, influentissimi in forza degl'interessi stessi che rappresentano, ed hanno tutti i mezzi di creare nella parte indifferente della popolazione un ambiente all'influenza del quale è molto difficile che si sottraggano le stesse persone intelligenti, colte, spregiudi-

cate, superiori agli amor propri di campanile e seriamente e intelligentemente amanti del paese.

Riguardo a queste ultime, poi, noi non dividiamo l'opinione del prof. Salandra: non crediamo ch'esse siano capaci di lasciarsi offuscar la veduta da un piccolo sentimento di amor proprio di campanile, al punto di perder di vista ciò ch'essi stessi possono giudicare l'interesse del paese; se fossero tali, non bisognerebbe certo far conto sul loro aiuto per ottenere qualche effetto. Siffatti alleati si dovrebbero invece schivare con ogni cura. Noi crediamo invece che queste persone proverebbero quel sentimento medesimo di soddisfazione, amara se si vuole, che prova il prof. Salandra, nel vedere nascere in Italia un movimento diretto a ricercare i mali delle province meridionali e i loro rimedi, quando non intervenisse l'influenza dell'ambiente, influenza cui niun uomo a creder nostro, fosse un Cesare o un Napoleone può sottrarsi, quando non faccia del sottrarsi il suo studio speciale. Crediamo dunque che nell'interesse d'Italia non tocchi ai cercatori di fermarsi nelle indagini principiate o di sospendere la pubblicazione dei loro risultati, ma alle persone ben disposte delle province meridionali di fare ogni sforzo per sottrarsi alla prepotente influenza dell'ambiente, le cui disposizioni del resto non muterebbero per i riguardi di forma che il nostro egregio corrispondente desidera.

Nel rimproverare a taluni scritti sulle province meridionali le critiche che contengono sulle classi medie, ci sembra che il prof. Salandra abbia in vista nient'altro che la loro forma ed opportunità, e non ne impugni l'esattezza, giacchè da un lato egli è « più che disposto a riconoscere i vizi che le rendono (le classi medie) disadatte ai loro fini sociali » e dall'altro lato egli chiede: « a che serve inasprire e condannarle senz'appello quando è da esse che deve principiare la riforma? »

A questo non potremmo rispondere che ripetendo il già detto intorno alla necessità, secondo noi, di dire la verità nuda e cruda. Crediamo anche noi che sia elemento principalissimo (quantunque, a creder nostro, non unico) del miglioramento delle plebi agricole e cittadine il « favorire il progresso della coltura, dell'educazione e (a parer nostro però sotto certe condizioni) anche della ricchezza della borghesia. » Ma qual'è la forza pronta ad iniziare tutti questi progressi, pronta a « porre la classe dirigente in grado d'intendere » il « suo dovere » (sono le parole del nostro corrispondente) che verrà ridotta all'impotenza col l'inasprire la borghesia? Noi non la conosciamo, e dalla lettera del nostro egregio corrispondente non vediamo che la conosca neanche lui. Quali sono i progressi che avrebbe fatti la borghesia se non fosse stata inasprita e che non farà perchè inasprita? Si dovrebbe dunque rinunciare a tutti i vantaggi che possono nascere dal mostrare il vero, rinunciare alla possibilità che il Governo colpito dalla triste importanza dei fatti, s'induca a non mescolare più la tattica elettorale e parlamentare nell'amministrazione e nella giustizia e applichi energicamente le leggi, rinunciare alla speranza che gli elementi buoni, soprattutto i giovani della classe media, scossi dalla veduta chiara dei mali in mezzo ai quali sono nati e vivono, e dei quali per ciò non hanno il senso distinto, reagiscano contro l'ambiente che li circonda? e tutto ciò perchè? Noi persistiamo a credere che il miglior mezzo per mettere in moto quelle forze che esistono dentro e fuori delle nostre classi medie e che sian capaci di sollevarle sopra al loro livello attuale, sia di dire la verità, di dirla nel modo più chiaro, più efficace, più crudo che sia possibile, e di diffonderla in tutti i modi possibili.

Ci sembra che una delle cagioni principali della irritazione prodotta nell'ambiente dell'opinione pubblica dai

lavori di cui parliamo, stia in questo, che essi non sono considerati come constatazioni di condizioni di fatto indispensabili per la ricerca dei rimedi a quelle condizioni, ma invece come apprezzamenti di talune persone sopra i meriti e i demeriti *imputabili* ad altre persone o classi di persone. E l'influenza dell'ambiente è tanto sottile e penetrante per sua natura, che si è fatta strada fin nella lettera del nostro egregio corrispondente, il quale pure è di coloro che reagiscono contro di esso. Egli vede nei giudizi portati sulle classi medie, delle condanne, e senza appello. Questo concetto non ci sembra esatto: Gli abitanti di quelle province e delle altre d'Italia, la classe media come le altre, non sono responsabili dei mali che vi hanno trovati nascendo. Essi non ne sono le cagioni, ma gl'istrumenti. E nel constatare la parte che una classe ha nelle condizioni attuali del paese, non si tratta di giudicare del valore morale degl'individui che la compongono, e molto meno di giudicarne senza appello, giacchè il campo è aperto a tutti per le verificazioni di fatto. Le espressioni del nostro corrispondente a questo riguardo non ci sembrano giustificate come non ci sembra giustificato, lo ripetiamo, l'attribuire a persone che vanno penosamente ricercando e analizzando fenomeni sociali, la parte di grandi giustizieri, di dispensatori del biasimo e della lode fra le varie parti d'Italia, e l'aspettare da loro che ne paragonino i meriti e i demeriti relativi, e decidano quando bastano i rimproveri agli uni o le lodi agli altri.

La terza serie di osservazioni del prof. Salandra, intorno ai recenti lavori riguardanti le province meridionali, riguarda non più la forma, ma la sostanza. Egli giudica che il concetto del problema sociale vi è indeterminato, e che oggi in Italia esso è problema di produzione e non ancora di distribuzione della ricchezza. Il suo giudizio non ci sembra giustificato, e non dividiamo la sua opinione sul modo di porre il problema sociale in Italia. E per porlo chiaramente, crediamo dover distinguere innanzi tutto i due diversi aspetti con cui si presenta la questione nelle campagne e nelle grandi città. La questione delle plebi agricole, è, a parer nostro, principalmente questione di ordinamento economico, di produzione e di distribuzione della ricchezza. A sciogliere invece la questione delle plebi cittadine deve contribuire in grandissima parte l'opera della filantropia o, se si preferisce, della carità.

La prima questione ci sembra sia fin da ora problema non solo di produzione, ma anche di distribuzione della ricchezza, e a dimostrarlo, non potremmo trovare argomento più efficace del fatto che obiettavamo all'opinione dell'on. Sella nell'articolo stesso citato dal nostro corrispondente. La condizione, cioè, dei contadini in una parte di Lombardia, più misera ancora di quella dei più miseri contadini delle province meridionali. La coltura di quelle parti della Lombardia dove i contadini stanno peggio, è fra le più produttive e le più ricche del mondo; pure, le difficoltà materiali, gl'interessi che si oppongono al miglioramento della condizione dei contadini, sono per lo meno uguali in Lombardia che nelle province meridionali. Il problema della produzione non poteva esser sciolto più brillantemente; pure ciò non ha fatto avvicinare di un passo alla sua soluzione il problema della distribuzione. Per altro, ancorachè l'esperienza non dimostrasse che il risolvere il primo problema separatamente non facilita in nulla la soluzione del secondo (se pure non la rende più difficile), sarebbe a parer nostro, non solo gratuita, ma anche pericolosa l'asserzione *a priori* che si debba limitarsi alla prima delle due questioni, e l'esclusione deliberata di tutte le ricerche, di tutti i tentativi per avvicinarsi allo scioglimento della seconda. Egli

è così che si lasciano trasformare tutti i giorni i monti frumentari, destinati ai contadini poveri, in stabilimenti di credito diversi, destinati non ai poveri, ma alla classe agiata. Egli è così che, dopo una esperienza di ben sessant'anni si lascia tacitamente che le terre destinate dalla legge a trasformare una parte dei proletari in proprietari, siano distribuite in modo che dopo pochi anni cadano fatalmente in mano dei grossi possidenti e che si possa affidare nuovamente a quei corpi stessi i quali hanno interesse che ciò accada, la distribuzione di nuove terre, di cui il governo vorrebbe far proprietari i nullatenenti dei dintorni della Sila. Egli è così che si assiste in silenzio al saccheggio dei capitali e delle rendite delle Opere pie, di cui gran parte potrebbe con tanto profitto adoperarsi a crescere la produzione agricola a vantaggio dei lavoratori del suolo. Egli è così che non si pensa a riformare un sistema di imposte comunali che lascia piena balia all'autorità locale di aggravare la mano sproporzionatamente sui nulla abbienti.

A noi il problema sociale attualmente in Italia tutta, e non solo nelle province meridionali, sembra posto in modo chiaro e determinatissimo, e nei termini seguenti: In qual modo la produzione specialmente agricola possa da un lato accrescersi, e dall'altro distribuirsi in modo che i lavoratori ne abbiano tanta parte da non avere interesse al sovvertimento dell'ordine sociale esistente.

Ciò che è indeterminato non è il modo di porre il problema, bensì quello di scioglierlo, e lo è egualmente sia esso limitato al primo termine della questione, come vorrebbe il prof. Salandra, o esteso a tutti e due che noi crediamo indissolubilmente connessi. È un problema che non si scioglie con una formula; i mali che gli danno esistenza non si possono sopprimere con un sistema bellamente architettato a filo di logica. Si possono bensì attenuare parzialmente e gradatamente, prendendo il problema da tutti i lati con rimedi di dettaglio, infinitamente diversi nell'indole, negli effetti, nei mezzi; i quali abbiano per regola uniforme il fine ultimo, per criterio nello sceglierli l'efficacia, suggeriti insomma caso per caso dalle condizioni di fatto. E perchè vengano così suggeriti convien pure conoscere queste condizioni, e perchè siano conosciute bisogna pure che vengano studiate e palesate. Convien che, dove i salari sono bassi, sia detto che sono tali e siano descritti i malefici effetti della loro insufficienza, anche quando non si abbia lì pronto il mezzo di farli alzare. Convien che quando i fatti stessi suggeriscono un rimedio, per quanto parziale e sufficiente tutt'al più a attenuare in modo quasi insensibile i mali esistenti, questo rimedio, legislazione dei contratti od altro che sia, venga applicato il più presto e il più efficacemente possibile, salvo a cercarne altri dopo. Sarà sempre altrettanto di guadagnato. Questo, è a parer nostro, il solo modo di ottenere in un avvenire più o meno lontano la soluzione la più efficace o, se la soluzione efficace per adesso non si può ottenere, la meno inefficace possibile del problema sociale in Italia, giacchè la panacea che rimedi a tutto non esiste nè può esistere; a meno che non si abbia fede nelle utopie sovvertitrici dei socialisti.

La questione delle plebi cittadine si presenta ancora più complessa e intricata, sebbene se ne vedano pure più chiaramente i possibili rimedi. Qui il carattere più spiccato della questione è morale anziché economico, e ciò tanto per quel che riguarda i mali che si deplorano come i rimedi che si suggeriscono. Onde a riparare ad una straordinaria abiezione morale risultante dalle infelici condizioni economiche, convien che l'opera della filantropia tanto pubblica che privata proceda di pari passo con quella di una modificazione della situazione economica, sia che questa si

faccia per aumento nella produzione o per riordinamento nella distribuzione della ricchezza.

L'agglomerazione di grandi masse di popolazione sopra piccolo spazio, con tutte le molteplici sue conseguenze morali, economiche e politiche, e l'immigrazione costante dalle campagne nelle città delle braccia superflue ai bisogni della produzione, e degli spiriti scontenti, e degli elementi più malsani, creano nelle grandi città condizioni siffatte di abiezione fisica e morale in classi intere della società, e vi danno alle malattie sociali aspetto così acuto, oltre al produrre alcune con caratteri tutti propri, da render vana, perchè troppo lenta, ogni azione di rimedi puramente economici, quando vengano scompagnati da provvedimenti di natura essenzialmente filantropica. Non che la missione della filantropia si restringa alle sole città: dappertutto essa può, quando bene intesa, e quando si poggia veramente sul rispetto alla dignità umana, esercitare la sua azione benefica, nelle campagne come nelle città; se non altro essa farà sempre sì che anche le riforme puramente economiche si ispirino a vedute più larghe e che comprendano un avvenire più lontano. Ma vogliamo qui osservare come nelle città, senza l'intervento pronto, efficace ed attivo della filantropia pubblica o privata, i mali minaccino più particolarmente di inasprirsi sempre maggiormente ancorchè si trovi modo ad aumentare la produzione della ricchezza e di renderne più equa la distribuzione. Inoltre, nelle città, per la maggiore agglomerazione di ricchezza, la filantropia ha mezzi di azione maggiori. Si pensi, per esempio, a quanto essa può fare per il miglioramento degli alloggi delle classi miserabili: si pensi alla sua potente efficacia per sollevare il livello morale, se non degli adulti, nei quali pur troppo le malattie morali risultanti dalla miseria sono quasi sempre inguaribili, almeno delle generazioni che vengono su, a educarle e a renderle in tal guisa atte ad approfittare dei miglioramenti economici che si verifichino sotto una forma od un'altra a loro profitto.

Supponiamo che a quistioni di filantropia si riferisca il prof. Salandra quando dice, parlando in genere delle riforme sociali, che « il miglioramento delle classi inferiori si riconosce, per ora, impossibile perchè gli abbienti hanno raggiunto il *nec plus ultra* dei sacrifici. » Lo supponiamo perchè nella quistione puramente economica, non chiediamo alle classi abbienti di regalar nulla. Non si tratta di ciò; ma bensì di dar piena libertà alle forze che possono naturalmente condurre ad una distribuzione dei prodotti più favorevole ai lavoratori, e fra queste forze primeggia l'emigrazione. Limitandoci dunque alle questioni di pura filantropia e senza voler entrare qui a discutere quali siano i limiti dei sacrifici possibili delle classi abbienti, riconosciamo che in molti luoghi i sacrifici imposti ad esse sono stati e sono tuttora gravissimi. Ma a che fine, per quali cagioni sono stati imposti?

In gran parte per opere inutili di puro lusso o per disordine amministrativo, o per ambedue le cagioni riunite. Siano esempi fra molti altri, Firenze che sta pagando duramente la pena dei propri errori, e giacchè il prof. Salandra si riferisce più specialmente alle province meridionali, Napoli stessa. Non staremo qui a ripetere la dolorosa e troppo nota storia già raccontata in parte nelle nostre colonne, in quella stessa corrispondenza invocata dal prof. Salandra a sostegno della sua tesi ed in altra precedente,* storia di disordine nell'amministrazione, di abbellimenti edilizi superflui, di caterve d'impiegati stipati negli uffici e caricate sul bilancio per favorire l'ambizione personale della camorra che governava il Municipio fino a poco

* Vedi *Rassegna*, vol. I, n. 18, pag. 330. — Vol. II, n. 1, pag. 7.

fa, non staremo a riportare le cifre della relazione dell'on. Varè, le quali provano quanta poca parte del debito comunale abbia per vera cagione le opere pubbliche in favore delle classi più misere; ma quei fatti sembra a noi che provino come non sia inutile il mostrare che Napoli ha bisogni veri e urgenti, che questi non sono meno rispettabili perchè sono in gran parte bisogni delle classi infime, e il far conoscere questi bisogni descrivendoli in modo che sorga e cresca nelle menti la convinzione che quei danari così malamente sprecati avrebbero dovuto invece impiegarsi a rimediare a quei mali e che a questo dovranno impiegarsi i primi che si potranno risparmiare. Sta benissimo che dopo descritti i fondaci e lamentata la loro esistenza non si possa per ora fare altro che raccomandare non si demoliscano senza costruire altri ricoveri per chi vi alloggia. Ma un Municipio non può rimanere in perpetuo stato di fallimento; pareggiate una volta le entrate e le spese, presto o tardi torneranno a crescere le prime, e non è inutile che fin da ora la classe governante sia posta in diffidenza contro le proposte di abbellimenti che interessi personali e collettivi, o un amor proprio piccino e poco intelligente, cercheranno come hanno già cercato, e con successo, di far prevalere, e sappia a che cosa dovranno consacrarsi. Il parlare dei fondaci, il descriverli, il mostrare il danno e il disdoro che dalla loro esistenza viene a Napoli e all'Italia, ci sembra cosa buona e opportuna anche adesso che il bilancio comunale è in disavanzo.

Per questi motivi ci sembra ingiustificata l'accusa di *Gefühlsocialismus*, di socialismo sentimentale che il nostro egregio corrispondente nella sua lettera dà non sappiamo se a tutti o a parte dei lavori scritti in questi ultimi anni intorno alle province meridionali.

Ecco la lettera:

Troia (Capitanata), 15 settembre.

Ai Direttori,

Ho letto, con molta attenzione e con molto interesse, il volume di recente pubblicato da Successori Le Monnier,* sebbene la massima parte degli scritti, che in esso sono raccolti, mi fosse già nota. Il Villari è uno dei pochi che in Italia scrivono per farsi leggere, e conseguono lo scopo senza pregiudizio della serietà del concetto. Egli ha inoltre, forse più di quasi tutt'i nostri scrittori, la facoltà dell'osservazione dei fatti, e il coraggio di manifestare senza ambagi i giudizi che risultano dalle sue osservazioni. Comunque da taluni di siffatti giudizi si possa dissentire, è impossibile non tenerli in molta considerazione. Basterebbe per questo pensare, che provengono da chi accoppia con vera autorità l'esperienza degli uomini e dei fatti presenti con la minuta e profonda conoscenza del passato. Da tutti gl'Italiani, e da noi meridionali sopra tutti, si dovrebbero riscontrare, analizzare, completare i fatti allegati dall'autore del Savonarola e del Machiavelli; e le sue opinioni dovrebbero essere fonte di studi e di polemiche. Io credo che l'A. stesso gradirebbe le vivaci opposizioni, atte a richiamare l'attenzione generale su le quistioni da lui suscitate, meglio del tacito consenso, che suole essere l'espressione dell'indifferenza più che dell'approvazione.

L'importanza delle quistioni suscitate è inutile negare. Nè serve prolungare la disputa su l'esistenza della quistione sociale in Italia. Se per *quistione sociale* s'intende esclusivamente la forma che la lotta fra le classi ha assunto presso i popoli, nei quali l'industrialismo è più progredito, si può dire che noi, che non siamo tra questi popoli, non l'abbiamo. Ma se per essa s'intende quella condizione di cose, che deriva dall'esistenza di una classe di cittadini,

cui è precluso l'adito a giovare dei beni, anche infimi, della civiltà, è innegabile che fra noi una quistione sociale esiste, e gravissima: non importa che il fenomeno, col quale si rivela non sia lo sciopero, ma il brigantaggio o l'emigrazione. Nè, ad esimerci dal porvi mente, basta allegare che siffatta condizione di cose ha sempre esistito, dovunque risalgano o si estendano i ricordi della storia. In primo luogo non è vero; ch'essa sia stata, o sia, sempre e da per tutto, così grave e diffusa; e poi i governi liberi, che son tali solo in quanto agiscono nell'interesse, non di un individuo, o di una classe, ma dell'intera nazione, hanno l'obbligo imprescindibile di occuparsi di tale condizione di cose, e di cercare, possibilmente, di rimediarvi.

Non è giusto, in verità, rimproverare aspramente al governo italiano di non aver curato l'adempimento di questo suo grande dovere. Raffermare l'esistenza politica ed economica dello Stato italiano è stata, e doveva essere, la sua prima e massima preoccupazione. Ma ora che tale esistenza è fuori di questione, una più prolungata trascuranza di quella, che possiamo accordarci a chiamare questione sociale in Italia, sarebbe una colpa. Ed è utilissimo che vi sia chi si sforzi a muovere una corrente d'opinione, che possa poi costringere Governo e Parlamento ad occuparsene. Questo lavoro è stato iniziato e proseguito con rara costanza dal Villari, al quale non sono mancati laboriosi ed animosi seguitatori. Qui non mi consentiranno ch'io li nomini. Ma ben mi consentiranno, ch'io ricordi quello ch'essi hanno scritto nel programma della *Rassegna Settimanale*, cioè di farla servire a questo scopo, fra gli altri; e che aggiunga, che la promessa del programma è stata mantenuta con ogni mezzo. Di tal che si può dire, che ormai, intorno a questo giornale si raccolgono quanti in Italia credono venuto il tempo di provvedere in qualche modo alla miseria delle classi inferiori. Spero che il constatare tali risultati non si reputi sconveniente o spostato. Ho dovuto constatarli solo come necessaria introduzione, non a una serie d'inutili elogi, ma a talune osservazioni critiche sopra le tendenze di questo gruppo di studiosi, dei quali il Villari si può dire il capo riconosciuto, e la *Rassegna Settimanale* l'organo. E passo subito ad esporre in breve le mie poche osservazioni, che, a maggior precisione, riduco a tre:

1) Nulla più dell'esagerazione può nuocere al conseguimento dei nobili fini, che si propone quest'agitazione. Ora nella esagerazione è facile incorrere, quando si tratta di fatti sociali, che, per l'indole loro, hanno virtù di eccitare potentemente il sentimento dell'osservatore. Nel caso nostro mi pare notevole la tendenza a una duplice esagerazione; cioè, sia rispetto alla intensità dei mali che si deplorano, sia rispetto, mi si passi la parola, alla loro ubicazione. La prima può derivare da preconetti sentimentali, ai quali la mente dell'osservatore difficilmente si sottrae, o da osservazione incompleta o superficiale dei fenomeni sociali. A uscir dal vago cito qualche esempio. La signora Mario, nel suo coraggioso libro su la *Miseria a Napoli*, presta fede troppo leggermente a informazioni di fonte malsicura, ed asserisce (pag. 48) un fatto che effettivamente non sussiste e il quale getterebbe una fosca luce su la moralità delle classi inferiori di Napoli, moralità in fondo maggiore di quello che l'estrema miseria lascerebbe sperare. Il Fucini, artista soprattutto, osserva da artista; cioè coglie a volo un caso, che gli sembra caratteristico, appunto perchè è eccezionale, lo espone in una forma calorosa e rilevata, talvolta fantastica, e quindi su di esso generalizza e giudica. Ne risulta, che i suoi giudizi sono di gran lunga inferiori alle sue descrizioni. Questo difetto nel suo *Napoli a occhio nudo* è tanto evidente, che ogni conoscitore imparziale del paese ha dovuto notarlo. Ma casi eccezionali se

* Le lettere meridionali ed altri scritti sulla quistione sociale in Italia, di PASQUALE VILLARI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.

ne incontrano dovunque, e sono motivo di stupore a tutti i *touristes* in tutt'i paesi; i fatti normali, o medi, osservati in gran numero, sono l'unica buona fonte di giudizi sopra le condizioni sociali, quando si tratta non di commuovere, ma di convincere. Lo stesso Villari, credendo viva ancora un'abitudine di trent'anni fa, dice che «le classi medie a Napoli adoperano il bastone contro la plebe» (pag. 124). Or questo fatto egli non l'ha certamente verificato nei suoi ultimi viaggi. L'altra maniera di esagerazione mi pare consista nel porre troppo in rilievo i mali che infestano la società nostra, senza tener conto dei mali analoghi, talvolta maggiori, che infestano le altre società, anche le più civili; e più specialmente nell'insistere troppo sopra certe parti d'Italia senza tener conto delle altre. Non vorrei che, vedendo questa lettera data da una provincia meridionale, si credesse la mia osservazione ispirata da dispetto municipale o regionale. Per me le province meridionali dovrebbero essere riconoscenti di questa insistenza dei pietosi ed intelligenti osservatori delle loro miserie. Ma siffatta freddezza di giudizio è di pochi. I più, al vedersi oggetto di persistente compassione, risentono quella stessa impressione di fastidio, che sogliono produrre nel malato il compianto ripetuto degli amici e l'osservazione troppo prolungata dei medici. Ed è male che questa impressione si produca; perchè potrebbe nuocere alla diffusione delle idee di riforma tra i meglio disposti della società locale, senza l'aiuto dei quali è vano sperare qualche buon effetto. È il caso, se mai, di non dilungarsi, e di ricordare il vecchio *intelligenti pauca*.

2) Si può pure osservare una certa tendenza prevalente a contrapporre le infime classi della società nostra alle classi medie, e a caricare le tinte contro di queste, attribuendo in massima parte a loro colpa la deplorabile condizione delle altre. Il Sonnino dice: «Le nostre classi agiate sono corrotte: — parliamo di tre quarti d'Italia, e non della sola Sicilia.» (*I contadini in Sicilia*, pag. 465). Il Franchetti stende un atto d'accusa contro i proprietari delle province meridionali da lui studiate. Il Villari è poco meno energico e severo. Or io non mi farò l'avvocato delle classi medie; sono anzi più che disposto a riconoscere i vizi, che le rendono disadatte ai loro fini sociali. Ma mi pare anche opportuno domandare: a che serve inasprire e condannarle senz'appello, quando è da esse che deve incominciare la riforma? Se altri crede, che si possa migliorare la condizione dei contadini e delle plebi cittadine, senza cominciare dal favorire il progresso della coltura, dell'educazione, e anche della ricchezza della borghesia e dei proprietari di campagna, il suo giudizio è offuscato da strane illusioni. Quali che sieno, le classi medie sono l'unica base, su cui si può fondare l'edificio della società rinnovellata. Ogni miglioramento deve incominciare da loro. Il Villari (pag. 242) cita ad esempio la *lady*, che passa le sue ore migliori nella *workhouse*, nella *ragged school*, nel *reformatory*. Ma prima facciamola possibile questa *lady*; prima diamo alle nostre signore una coltura e una educazione superiore a quella che ora ricevono dal maestro di musica, dal giornale di mode e dal confessionale. Il progresso può solo discendere dall'uno all'altro strato della società; ed è vano il sognare che quest'ordine fatale s'inverta. Se si vuole «che le classi dirigenti in Italia riconoscano finalmente il sacrosanto dovere di aiutare le classi abbandonate alla miseria e alla fame, oppresse in mezzo alla libertà» (VILLARI, pag. 311), bisogna cominciare dal porre la classe dirigente in grado d'intendere questo suo dovere, e attendere anche che abbia i mezzi per compierlo: dopo si potrà, se occorre, costringerla. La via è lunga, e i risultati sono lontani; nè credo che altro cammino

possa condurre più direttamente e sollecitamente allo scopo. Una legge su i contratti agrari, fatta oggi in Italia, salvo il divieto di qualche clausola manifestamente immorale e antieconomica, che potrebbe essere utile, non darebbe certo ai contadini l'agiatezza.

3) Queste considerazioni mi conducono a osservare che forse dovrebbe essere più chiaro il concetto, che il problema sociale in Italia è oggi problema di produzione, non ancora di distribuzione, della ricchezza. È impossibile non addurre, in favore di questo concetto, la grande autorità di Quintino Sella, che ha dimostrato, nell'ultimo suo discorso, di considerare la questione dallo stesso punto di vista, e di reputare per ora massimo bene per la nazione la massima accumulazione del capitale. Nella *Rassegna* (vol. II, N° 4) è stato osservato in contrario, che «ciò che più di tutto rende assai mal retribuito il lavoro del contadino, non è già la mancanza di capitali, è assai più la popolazione agglomerata in regioni agricole, dove manca l'industria, la quale ha bisogno di capitali, ma anche di altre cose, e non si crea in un giorno.» Di altre cose, sì, ma sopra tutto di capitali. E poi mi si conceda un rapporto di fatto. Lo stesso numero della *Rassegna* conteneva una corrispondenza, nella quale si descriveva la condizione dei contadini pugliesi, e si deploravano i bassi salari. Il corrispondente non indagava la ragione dei salari bassi in province, come quella di Foggia, nelle quali la popolazione agricola è così poco agglomerata, che, anche in tempi normali, hanno bisogno di lavoratori delle province limitrofe. E probabilmente non l'indagava, perchè gli pareva evidente: la mancanza di capitali. La quale vieta che alla coltura estensiva si sostituisca l'intensiva, che l'avvicendamento succeda alla rotazione; e però rende impossibile altro contratto che l'affitto in denaro o in generi, altra retribuzione del lavoro che un meschino salario. Anche questo mi pare un ordine fatale di problemi successivi. Hanno diritto a provvedere a una migliore distribuzione della ricchezza quei popoli soltanto, che hanno risolto il problema di una grande produzione. Mi corre il pensiero all'ingegnoso ed accurato corrispondente napoletano della *Rassegna*, che non ha mancato, anch'egli, di versare la sua lagrima su la miseria degli abitanti dei famosi fondaci. Ma pur ha scritto, che demolire i fondaci senza prima provvedere a nuove abitazioni per i poveri, era inutile, anzi dannoso. E un'altra volta ha dimostrato con le cifre, che il Municipio di Napoli si può salvare, se pure salvarlo non è un'utopia, solo con le più radicali economie su le spese, anche toccando l'estremo limite delle imposte. Ecco come la forza delle cose riconduce il problema nei suoi termini veri: il miglioramento delle classi inferiori si riconosce, per ora, impossibile; perchè gli abbienti hanno raggiunto il *non plus ultra* dei sacrifici. Il Villari (pag. 149) che vorrebbe imporre loro nuovi sacrifici per lo scopo della rigenerazione sociale, dovrebbe sentire più chiaramente, che ai sacrifici v'è un limite, il quale non si allontana senza l'incremento della capacità contributiva, cioè della ricchezza degli abbienti. Non avvertire questo limite inesorabile vale cadere in un certo *Gefühlsocialismus*, che non può suscitare agitazioni pericolose, perchè in Italia contadini ed operai non leggono, ma può cagionare un inutile spreco di forze intellettuali ed economiche per correr dietro ad ideali per ora non conseguibili.

Tali mi sembrano le più gravi osservazioni, che si possono levare contro le tendenze del Villari e dei suoi seguitatori. Le ho francamente significate; perchè a me pare che ognuno debba cooperare, per quanto può e sa, al nobile lavoro di sottrarre il nostro paese alle sterili agitazioni di partiti e di chiesuole, che a sola ragione di divi-

sione possono addurre il desiderio contemporaneo del potere, e ricondurlo alla preoccupazione per i grandi problemi della nostra società. Avendo l'onore di essere annoverato tra i collaboratori della *Rassegna Settimanale*, m'è parso debito di lealtà significarle in questo giornale. Son sicuro che la saldezza dei Direttori nelle loro opinioni non escluda le discussioni e le obiezioni ragionevoli; come posso garantire da mia parte, che le obiezioni non escludono la più schietta e vivace simpatia per la nobiltà dei loro propositi e per la costanza nell'effettuarli.

Devot.: ANTONIO SALANDRA.

LA PELLAGRA

E IL CONSIGLIO PROVINCIALE DI MANTOVA.

Abbiamo già detto * ai nostri lettori come il Consiglio provinciale di Mantova, preoccupato dell'aumento continuo della pellagra fra i contadini, e del crescente numero di pazzi che essa mandava al manicomio, avesse ordinato un'inchiesta. La Commissione di ciò incaricata, i nostri lettori lo ricorderanno, adempì con intelligenza e patriottismo il suo mandato, presentò in breve la sua Relazione, che era scritta dal dott. Achille Sacchi, e concluse dimostrando con fatti certi ed argomenti indiscutibili, come le cause della pellagra erano: la miseria; il cattivo alimento di solo gran turco, spesso fermentato; gli stenti d'un eccessivo lavoro; le abitazioni insalubri. Riconosciuta e dimostrata così l'esistenza di una grave questione sociale, la Commissione invitava il Consiglio provinciale di Mantova a provvedere energicamente e senza indugio. Essa andava ancora più oltre, e sottoponeva all'esame del Consiglio una serie di provvedimenti, i quali avrebbero, secondo essa, senza danno degli attuali possessori del suolo, creata nel Mantovano una classe di contadini proprietari.

La Relazione della Commissione venne universalmente lodata dai giornali, ed a quelle lodi non mancò il suffragio di ricchi proprietari della provincia. Ma, come era naturale, se tutti convenivano sulla verità dei fatti esposti e sulle cagioni di essi, i provvedimenti proposti dettero origine a molte discussioni e suscitavano dubbi nell'animo di molti. Modificare le condizioni sociali; sopprimere le cause molteplici, oscure, intricate della miseria, con provvedimenti sicuri, che non producano mali maggiori, è un problema tanto arduo, che nessuno può sperare di risolverlo in breve tempo, e senza superare molte e gravi difficoltà. Per questa ragione la Commissione d'inchiesta modificò le conclusioni della sua Relazione, facendo le proposte che qui sotto integralmente riportiamo:

* 1° È incaricata la Deputazione Provinciale di far opera affinché si costituisca in ogni Comune della provincia una Commissione di provvedimento contro la Pellagra, composta per ora dal Sindaco od un membro della Giunta, dal Presidente della Congregazione di Carità od un membro di questa, dal medico condotto e da due agricoltori almeno, coll'incarico:

* a) di provvedere di alimenti e di cura acconci, sia a domicilio, sia in adatta casa di ricovero, tutti i pellagrosi del Comune dai primi esordi della manifestazione del male, con sussidii da fornirsi dal Comune, dalle Congregazioni di Carità ed altre Opere pie e da offerte di privati.

* b) di promuovere, aiutare ed invigilare l'istituzione di affittanze o colonie a vantaggio dei lavoratori avventizi della terra, secondo le idee espresse nella precedente relazione.

* c) di raccogliere e trasmettere alla Deputazione

Provinciale tutte le notizie relative alla Pellagra nel Comune, allo stato fisico, economico e morale della classe lavoratrice dei campi, ed a quanto si andrà facendo a vantaggio di questa, sia per opera della Commissione, sia per quella dei singoli cittadini, indicando i nuovi bisogni ed i modi più adatti a soddisfarli.

* 2° È istituita presso la Deputazione Provinciale una Commissione permanente contro la Pellagra, composta di sette membri, allo scopo di ricevere e coordinare le notizie e le proposte che le singole Commissioni di provvedimento comunali trasmetteranno giusta il mandato loro commesso, e tenerne istruito annualmente il Consiglio Provinciale, indicando quali ulteriori fatti rendano manifesti mano mano l'indagine e lo studio continuati, ed in che misura dovrebbe il Consiglio Provinciale concorrere nell'opera redentrice.

* 3° È stabilito in bilancio per l'anno 1879 la somma di L. 50,000 da erogarsi dalla Deputazione Provinciale d'accordo colla Commissione di cui al § 2, per iniziare l'opera necessaria a raggiungere gli scopi indicati negli alinea a e b della prima precedente deliberazione.

* 4° La Commissione permanente provinciale contro la Pellagra dovrà presentare entro il corrente anno alla Deputazione, e questa colle proprie considerazioni al Consiglio, la combinazione economica che essa stimerà più opportuna a rendere più largamente e prontamente efficace il concorso pecuniario e morale della Provincia nel raggiungere gli scopi suindicati.

* 5° Il Consiglio Provinciale ogni tre anni, e nella seduta ordinaria, potrà deliberare, in seguito a proposta motivata della Commissione Provinciale permanente, tre medaglie d'oro ai Comuni che proporzionalmente alla popolazione ed al bisogno, avranno più fatto per raggiungere gli scopi della istituzione delle Commissioni di provvedimento contro la Pellagra.

* 6° La Deputazione Provinciale presenterà ogni anno nella seduta ordinaria al Consiglio, colle proprie considerazioni ed eventuali modificazioni, la relazione e le proposte della Commissione permanente suindicata.

* 7° La Deputazione, comunicando al Governo il risultato della inchiesta provinciale sulla Pellagra e le relative deliberazioni del Consiglio, è incaricata di chiedergli appoggio morale e sussidio pecuniario pel conseguimento degli scopi propostici e di chiedergli leggi ad esso acconce.*

In questo modo la Commissione d'inchiesta si asteneva dal fare essa alcuna proposta intesa a rimediare ai mali deplorati e constatati. Lasciava ciò alle future deliberazioni del Consiglio Provinciale. Restava ferma però (nè poteva fare altrimenti senza mancare ai suoi più elementari doveri) nel volere che si riconoscesse la doppia natura del problema: da un lato, una malattia che ogni giorno diventa più minacciosa, la pellagra, a cui bisogna portar cure ed aiuti; dall'altro lato, una causa evidente e provata del male, la miseria, che bisogna cercar di rimuovere. La cosa più facile era la prima, ma solo la seconda poteva portare un rimedio efficace. Questo la Commissione aveva inteso e su questo insisteva.

Il Consiglio Provinciale s'adunò il 12 corrente per discutere la gravissima questione, e gli elogi alla bella Relazione della Commissione d'inchiesta piovvero da tutte le parti. Si propose solamente di meglio coordinare e precisare le conclusioni, presentandole sotto altra forma da concertarsi, durante la seduta, in alcuni momenti di riposo, coi tre membri della Commissione, che erano anche consiglieri provinciali. E questi si lasciarono persuadere ad accettare la deliberazione che qui sotto riportiamo, nella quale, come ognuno vedrà, si è fatto appunto quello che non co-

* *Rassegna*, vol. 1°, pag. 345.

veva farsi. Si è rinunciato, in sostanza, a cercare di portar rimedio alle cagioni del male, contentandosi di mandare all'ospedale o soccorrere altrimenti i pellagrosi, quando sono assaliti dalla malattia.

Ecco intanto testualmente la deliberazione presa:

« Il Consiglio Provinciale raccomandando all'attenzione del Governo la relazione 24 marzo 1878 sulla Pellagra, ne modifica le conclusioni esprimendo:

Voto

che fra i provvedimenti legislativi che il Governo credesse di adottare, sia dichiarato:

» 1° essere obbligatorio a carico della Provincia e dei Comuni in eguale proporzione il mantenimento dei pellagrosi fino dai primi esordi della constatata manifestazione del male;

» 2° per la competenza passiva della spesa essere criterio determinante il fatto della più lunga e reale dimora negli ultimi tre anni precedenti alla manifestazione del morbo nell'indigente;

» 3° dover concorrere a sollievo dei Comuni e della Provincia per tale spesa, avanzi reddituali annui delle Opere Pie, dopo l'adempimento degli obblighi di fondazione; all'effetto di che sia riveduta la legge sulle Opere Pie per più efficaci sanzioni alla retta amministrazione del loro patrimonio.

Delibera

» Di stanziare nel bilancio Provinciale 1879 un fondo di L. 50,000 da erogarsi dalla Deputazione Provinciale d'accordo colla Commissione di cui ai seguenti articoli, in sussidi a favore di quei Comuni, corpi morali e associazioni filantropiche, che giustificassero per il prossimo anno a seguito di regolari deliberazioni di avere assunto la cura fino dal primo stadio degli affetti da pellagra in un determinato territorio.

» I. — Commette alla Deputazione Provinciale di far opera affinché si costituisca in ogni Comune della Provincia una Commissione di provvedimento contro la Pellagra coll'incarico di raccogliere e trasmettere alla Deputazione Provinciale tutte le notizie relative alla pellagra nel Comune, allo stato fisico economico e morale della classe lavoratrice dei campi e da quanto si andrà facendo a vantaggio di questa, sia per opera della Commissione, sia per quella dei singoli cittadini, indicando i nuovi bisogni ed i modi i più adatti a soddisfarli.

» II. — È istituita presso la Deputazione Provinciale una Commissione permanente contro la pellagra composta di sette membri allo scopo di ricevere e coordinare le notizie e le proposte che le singole Commissioni di provvedimento comunali trasmetteranno giusta il mandato loro commesso, e tenerne instrutto annualmente il Consiglio Provinciale indicando quali ulteriori fatti rendano manifesti mano mano l'indagine e lo studio continuati, ed in che misura dovrebbe il Consiglio Provinciale concorrere nell'opera redentrice.

» III. — La Commissione permanente provinciale contro la pellagra dovrà presentare entro il corrente anno alla Deputazione e questa colle proprie considerazioni al Consiglio la combinazione economica che essa stimerà più opportuna a rendere più largamente e prontamente efficace il concorso pecuniario e morale della Provincia nel raggiungimento dello scopo.

» IV. — Il Consiglio Provinciale ogni tre anni e nella seduta ordinaria potrà deliberare in seguito a proposta motivata dalla Commissione Provinciale permanente tre medaglie d'oro ai Comuni, Corpi morali ed Associazioni filantropiche che avranno più fatto per raggiungere gli scopi della istituzione. »

Leggendo questa deliberazione si vede assai chiaro che essa non è intesa a modificare la forma, ma ad alterare la sostanza delle proposte della Commissione, anzi, possiamo dire, a distruggerle. Infatti i Comuni e le Province sono già dalla legge obbligati a curare i malati e gli alienati poveri. Ciò che la Commissione voleva principalmente era uno studio efficace, continuo, per trovare una serie di provvedimenti intesi a redimere dalla miseria, cagione precipua della pellagra. E questo è appunto quello che in sostanza è stato soppresso. È vero che nella deliberazione si trovano alcune frasi incerte, che potrebbero dar luogo ad una difesa contro l'esplicita accusa che noi le facciamo. Ma pur troppo questo dubbio, che anche noi vorremmo nutrire, cade dinanzi al fatto, che quando l'on. Cadenazzi sorse con coraggio a difendere la Commissione, ponendone in chiaro gl'intendimenti, e ripigliandone per conto suo le proposte, che erano state abbandonate dai membri presenti di essa, e le fece votare come emendamenti, esse furono respinte da 15 voti contro 9. Chiese l'appello nominale, ma questo non impedì neppure che i tre membri della Commissione che erano nel Consiglio votassero contro le proposte con essi concertate, e, quel che è più, contro ciò che era l'essenza stessa della Relazione, che avevano firmato. L'on. Cadenazzi fece anche osservare che, fra le altre cose, s'era nella deliberazione presa soppresso il paragrafo 6 della Commissione, col quale si faceva ogni anno rivivere la questione davanti al Consiglio Provinciale. Ma anche ciò fu da lui osservato invano. Restano, è vero, i provvedimenti economici da concertarsi; ma vi restano evidentemente solo per trovare il danaro necessario o altri modi a curare i malati. Si potrà anche valersi d'una parte delle rendite delle Opere Pie, cioè di un danaro che ora è già dei poveri, per alleggerire ai Comuni una spesa che, sebbene fatta a favore dei poveri, è obbligatoria per legge. Se bene ci si pensa, questo si riduce a levar ai poveri qualche cosa di ciò che loro è già dovuto.

È sempre la stessa questione. Quando il *cafone* delle Province meridionali è spinto dalla miseria e dalla fame al brigantaggio; quando il male inerudisce e i briganti aumentano, quale è il problema che i nostri uomini di Stato, e quelli ancora che non sono uomini di Stato si propongono di risolvere? Trovare il modo di reprimerli al più presto possibile. Ciò s'è fatto ieri, si fa oggi e si farà domani. Che cosa si può pretendere di più dalla gente per bene? Se poi si dice che bisogna aiutare il povero contadino, bisogna impedire che la fame e la miseria lo spingano al brigantaggio; allora si offendono le popolazioni, si diviene uomini pericolosi, sostenitori di teorie sovversive. Si scuotono le fondamenta della società umana. Non diremo che lo stesso sia avvenuto a Mantova; ma una certa relazione c'è. Certo vi furono elogi ed applausi alla Relazione; e vi saranno come già vi sono soccorsi ai pellagrosi, ospedali per malati, manicomi per pazzi. Ma migliorare le abitazioni, elevar la mercede, rendere più sano il cibo — qui è il pericolo, qui cominciano il socialismo ed il comunismo! Meglio la pellagra prima, e l'ospedale poi!

C'è però un'altra considerazione a cui certo non pensarono i 15 consiglieri i quali votarono contro la Commissione, che chiedeva soprattutto la ricerca di provvedimenti contro la miseria. In sostanza questi 15 consiglieri hanno deliberato che non c'è in questo caso altro che un rimedio ed un solo dovere sociale: la limosina. Questa son pronti a continuarla non solo, ma anche ad aumentarla, purché non si parli di redimere dalla miseria, che è la causa permanente del male. Anzi non si ammette neppure il dovere di cercare con insistenza questi rimedi, perchè si solleverebbe una questione che si crede pericolosa. Ed invece non

v'è nulla di più sovversivo, di più pericoloso alla società umana che questo concetto. Certo si debbono soccorrere coloro che, senza colpa, sono nella miseria; ma come il cittadino ha il dovere di fare ogni opera per non cadervi, così la società ha l'obbligo di aiutarlo appunto in ciò, di stimolarlo, di costringerlo, quando egli non volesse adoperarsi per lavorare. La limosina può e deve soccorrere la miseria, scemarne i dolori; ma essa non riuscì mai a respingerla, spesso anzi la promosse. Alcune città dell'Inghilterra, ricchissime di pie fondazioni, divennero per ciò appunto, secondo le Relazioni ufficiali presentate al Parlamento, richiamo di poveri e centri di corruzione. Sin dal principio di questo secolo la tassa dei poveri crebbe in Inghilterra spaventosamente, e con essa la miseria, a segno tale che un timor panico invase il paese e la società stessa pareva minacciata nella sua esistenza dal pericolo di trasformarsi quasi tutta in un'agglomerazione di gente che chiedeva sussidio. E secondo il giudizio dei più grandi uomini di Stato, il pericolo non era immaginario, e fu scongiurato solamente col diminuire i sussidi, aumentando invece i provvedimenti legislativi e filantropici contro la miseria, con quelle che alcuni chiamano le leggi sociali dell'Inghilterra, che a molti paiono in Italia leggi di socialismo, e sono invece le sole che l'hanno salvata dal pericolo. Quanto all'Italia è ben noto che la limosina è fra noi organizzata su larga scala; si può chiamare una delle istituzioni del paese, ed è quella che molto contribuisce ad infiacchirlo, a demoralizzarlo. Ed è in questa condizione di cose che i 15 consiglieri di Mantova votano la limosina e respingono i provvedimenti per redimere dalla miseria, perfino le proposte che non implicano altro che la necessità di studi in proposito.

È cosa desolante, ma noi non vogliamo per questo affliggerci troppo. Fu già un fatto notevole che la questione venisse sollevata e discussa in un Consiglio Provinciale italiano, che venisse pubblicata e lodata la Relazione, e che nove consiglieri restassero col loro voto fedeli a quello che avevano colla parola lodato. La stessa Deliberazione della Provincia, sebbene sia entrata in una via assai falsa e pericolosa, pur dimostra nel linguaggio titubante un animo ancora incerto di aver bene operato. Secondo noi la battaglia è solo cominciata, ma non è perduta. I nove che votarono le proposte della Commissione debbono unirsi coi membri di essa che restarono fermi nelle loro prime convinzioni, e costituirsi in Comitato permanente contro la miseria; scrivere a tutti i Comuni, scrivere ai privati cittadini, e soprattutto visitare le località, esaminare da sé, completare insomma lo studio incominciato, agitare l'opinione colla pubblica stampa, ritornare alla carica nel Consiglio Provinciale con proposte speciali e pratiche, una alla volta, e se sapranno perseverare, la vittoria sarà loro. Ci duole di poter fare assai poco in loro favore, ma la *Rassegna* sarà sempre pronta a sostenere con tutte le sue forze la loro causa, che è la causa della giustizia, e dalla quale siamo convinti che dipende la vera salvezza del nostro paese.

CORRISPONDENZA DA LONDRA.

14 settembre.

Le *Trades Unions* dell'Inghilterra tenevano questa settimana il loro undecimo Congresso annuale in Bristol. I delegati rappresentanti le varie arti, ammontavano a circa 130, comprese tre donne. I lavori vennero aperti dal presidente del *Parliamentary committee*, un sarto, il quale si congratulò cogli astanti perchè « sebbene sconfitti nel Lancashire, a Londra, nel Northumberland ed in altri luoghi, in una cosa però non hanno subito la sconfitta, cioè non sono stati scompaginati nè disorganizzati. » Un signor Jones venne

eletto presidente per l'anno corrente, e prese possesso del seggio; dopo di che, si lesse la relazione annuale del *Parliamentary committee*. Questo documento è una specie di rivista di ciò che il Parlamento ha fatto o non ha fatto durante l'anno per migliorare la situazione legale degli operai e delle loro Unioni. Dopo una lieve allusione alla questione orientale, volta principalmente a deplorare che il suo carattere eccitante sia stato di ostacolo al « progresso interno, » il Comitato passava ad enumerare gli sforzi fatti da lui e dagli amici per aumentare la responsabilità dei padroni pei danni sofferti dai loro lavoratori a cagione della negligenza d'impiegati subalterni, compagni di lavoro dei danneggiati. Le recenti modificazioni nei *Factory acts*, furono discusse e cordialmente approvate. Il Comitato raccomandò che « donne al disotto di 16 anni non venissero impiegate nelle fabbriche di catene e di chiodi. » Sfortunatamente nessuna donna rappresentante di queste arti era presente per dare la propria opinione su questo tentativo di restrizione alla libertà del lavoro; e così gli uomini, che sono piuttosto inclinati a un governo paterno, quando esso esclude dai loro mestieri la concorrenza, l'hanno avuta vinta. Qui seguiva un buon suggerimento: quello cioè: « che i lavoratori stessi facciano lagnanze alle autorità competenti, quando le leggi vengano sistematicamente eluse. » Fin qui, le classi artigiane più basse hanno costituito uno dei principali ostacoli alla saggia applicazione dei *Factory acts*; e se i capi delle Unioni potranno diffondere nei loro seguaci un giudizio più sano intorno al soggetto, essi avranno compiuto una buona azione.

Lo stato presente di depressione nelle industrie venne considerato con intelligenza: il Comitato informò i suoi aderenti che della mancanza di lavoro, altri paesi hanno sofferto molto più che l'Inghilterra.

Uno dei fattori principali di questa depressione delle industrie è stato la inconsiderata mania delle speculazioni che tanto prevalse pochi anni addietro; in questo modo il Comitato ha ribattuto l'asserzione favorita dei padroni, i quali dicono esser gli operai che colle loro Unioni, e cogli scioperi hanno rovinata l'industria.

Durante l'anno si sono terminati due scioperi nell'industria delle costruzioni (*Building Trade*). « In ambedue i casi gli operai vennero aiutati da potenti Associazioni con grandi mezzi e con considerevoli fondi accumulati. Sfortunatamente gli operai non riuscirono nelle loro richieste. » Questi insuccessi si attribuiscono in modo caratteristico, non all'azione delle leggi generali che reggono i rapporti tra la domanda, la produzione e il prezzo, ma principalmente a quattro cause: 1° Le clausole contro gli scioperi, che ora si inseriscono in tutti i contratti, e per mezzo delle quali i padroni si difendono contro ciò che un tempo era artificio prediletto degli operai: il porsi, cioè, in sciopero contro un intraprenditore nel momento in cui egli si trovava strettamente legato da un contratto importante. 2° All'opinione pubblica, la quale, essi dicono, parteggia generalmente pel capitale. 3° All'incremento di potere e di organizzazione delle Associazioni dei padroni. 4° Alla introduzione in questo paese di operai stranieri.

Il Comitato passò quindi a parlare di queste Associazioni di padroni in termini di forte disapprovazione, e singolarmente somiglianti a quelli usati dalla classe dei padroni nel parlare delle Associazioni di cui questo medesimo congresso è un prodotto. « Rapporto ai tumulti del Lancashire, il Comitato ha poco da dire. Quelli che commisero gli eccessi ne stanno scontando la pena. I capi unionisti fecero uso di tutto il loro potere, ed ebbero un completo successo nell'impedire che i membri delle loro società infrangessero le leggi. » Dopo aver toccato molte questioni legislative,

il Comitato concludeva con un caldo appello ad un maggiore appoggio per parte dei lavoratori di questo paese in generale, ad un maggiore accordo tra i differenti mestieri, e ad una migliore organizzazione. Questa relazione parve conforme agli intendimenti dei delegati riuniti.

Il giorno dopo, il presidente fece il discorso inaugurale, dando prova di vedute più larghe e di abitudini mentali più scientifiche di quelle che apparivano nella relazione. Egli si fermò in modo speciale sopra « il primo e più essenziale principio dell'esistenza delle nostre unioni; quello cioè che esse debbono essere completamente volontarie. » Un linguaggio simile al seguente non è usato tanto comunemente da ardenti Unionisti: « La santità della libertà personale dovrebbe essere mantenuta intatta, e difesa ad ogni costo; perchè la violazione di questo principio farebbe pericolare la nostra causa comune, e porrebbe in forse l'esistenza medesima delle nostre Associazioni. » Egli sostenne che le *Trades Unions* sono un beneficio ugualmente per i padroni e per gli operai, essendo una garanzia di equi e giusti patti di lavoro verso ciascun padrone; e che esse incoraggiano l'emulazione delle capacità; ed inculcano abitudini di risparmio, di laboriosità, sobrietà e previdenza. « Pretendere che l'indipendenza sia assicurata quando ciascun operaio contratta individualmente col suo padrone, e quando i bisogni e le azioni collettive sono tenuti in non cale, è un sofisma troppo trasparente per meritare d'essere discusso. » Alludendo ai molti insuccessi degli scioperi durante l'anno scorso, egli disse che essi sono la prova più convincente che il prezzo del lavoro, come quello delle merci, è governato dal rapporto tra la richiesta e la produzione. Questa egli chiama « una nuova ed impopolare teoria per gli Unionisti, ed una di quelle lezioni che difficilmente si imparano. » — Egli fece risaltare che i salari dipendono dalla maggiore o minore concorrenza per gli impieghi; e che non è il lavorante impiegato, ma quello disimpiegato che fissa il prezzo del lavoro. « La relazione che passa tra queste due proposizioni e il rapido aumento di popolazione è cosa evidente per tutti. »

« Noi abbiamo, egli disse, una missione più alta e più nobile da adempiere, che quella d'essere continuamente trascinati nel vortice delle liti non necessarie e costose intorno al lavoro. »

Ho creduto questo discorso degno di attenzione poichè, come fece notare uno dei successivi oratori, pochi operai avrebbero potuto avere il tempo necessario per compilare un simile discorso; ed ancor meno, da quanto io posso per mia esperienza giudicare, avrebbero potuto pervenire alla larghezza di vedute, alla potenza d'astrazione necessaria per la comprensione delle grandi leggi scientifiche, od avrebbero potuto avere il coraggio d'esprimere idee tanto più avanzate di quelle dei loro uditori e compagni. Il discorso fu benissimo accolto e sembra aver fatto impressione.

Le discussioni generali furono sopra vari soggetti, per esempio: le leggi sui brevetti; la protezione dei marinai; la limitazione delle ore di lavoro ec., l'abolizione del requisito della possidenza come condizione d'ammissione alla Giuria, l'opinione generale essendo che gli operai siano capaci di prender parte a questo spiacevole e spesso inviso dovere pubblico. Un delegato di Maidstone opinava che si dovesse ottenere la retribuzione dei giurati, prima di promuovere un'agitazione per ottenere la partecipazione degli operai ai giuri, ma egli non venne appoggiato. Le opinioni espresse erano generalmente molto moderate, e le discussioni ispirate da un forte senso pratico. Venne data lettura d'una lettera della « Società internazionale del lavoro » in cui è caldamente patrocinata l'organizzazione internazionale del lavoro, e la raccolta dei fatti che

possono gettar luce sulle condizioni del lavoro e sopra i mezzi di sussistenza delle classi operaie nei diversi paesi. Questa proposta venne favorevolmente accolta e rimandata ad un comitato.

Un opuscolo di un delegato di Londra sulla limitazione delle ore di lavoro con cui si chiedeva che il Parlamento fissi la durata della giornata normale di lavoro per tutte le industrie, fu ricevuto con molti applausi e suscitò molto interesse, senza che alcuno esprimesse il sentimento della assurdità e dell'ingiustizia d'una simile legge.

Il grande avvenimento del Congresso fu un discorso del signor Giovanni Morley direttore del *Fortnightly Review* sopra l'eccesso della produzione; ma ciò ha suscitato tanto interesse nel paese ed ha dato luogo a tante obiezioni nei giornali, che io credo i vostri lettori ne conosceranno i tratti più salienti.

Si afferma che i Manifatturieri del Lancashire i quali, dopo una lunga sosta nel lavoro, obbligarono recentemente i loro operai ad accettare una diminuzione del 10 % sui salari, non hanno tratto da ciò alcun sollievo; poichè il costo della materia greggia, malgrado la lunga sospensione delle richieste, aumentò del 20 %; e conseguentemente non fu possibile fare alcuna riduzione nel prezzo degli articoli manufatti, sicchè la richiesta per questi ultimi è limitata come prima. Si crede che tra poco tempo diverse fabbriche ridurranno le ore di lavoro, cosa desiderata fin da principio dagli operai. In questo modo i produttori si troveranno tra incudine e martello: da una parte il mercato del cotone greggio, dall'altro il mercato dell'articolo manufatto. E tutti gli sforzi loro per influenzare l'uno e l'altro di questi mercati, sono stati infruttuosi. Evidentemente ciò che fa bisogno adesso, è una più estesa cognizione intorno alle condizioni di questi mercati. E fintanto che questa cognizione non si abbia, il *Times* ed il signor Morley potranno discutere per sempre senza venire ad alcun definito risultato, sulla sapienza dei provvedimenti patrocinati dai loro rispettivi clienti.

Una piccola nube è apparsa ultimamente nel lontano Oriente e sembra minacci di coprire interamente il nostro cielo imperiale. Nell'attuale disposizione di spirito dei nostri governanti, una sola soluzione pare possibile alla rivalità che sta spiegandosi tra l'Inghilterra e la Russia per ottenere la onnipotenza nell'Afghanistan. Le nostre informazioni sono per ora così misere, e la nostra conoscenza degli affari Indiani è generalmente così scarsa, che non si è ancora formata alcuna opinione di qualche valore. Ma una osservazione forzosamente si presenta in prima linea: se la Russia sdegnando di combattere una nazione divisa, desidera affrontarci sopra una questione che tutti ci riunisca, aristocrazia, commercio e artigiani, non può far cosa migliore che toccare il nostro potere in India. La stabilità del nostro Impero colà, è un soggetto pel quale ogni Inglese è suscettibile; e benchè i liberali abbiano pochi mesi fa esclamato: perisca l'India, anzichè sostenere coll'esercito Inglese il Governo turco nella Bulgaria, pure tale espressione non aveva significato maggiore o minore del *fiat justitia, ruat cælum*; ed i liberali non hanno in verità maggiore intenzione di lasciar perire l'Impero Indiano che non ne abbiano di distruggere il sistema solare.

È inutile dire che la nostra aristocrazia combatterà per esso; ma i commercianti hanno pure un forte sentimento per un impero fondato dalla loro classe, e nel quale furono essi che principalmente raccolsero il frutto di un così ricco campo di intraprese; i nostri operai non hanno ancora sentito il peso dell'impero, e dividono l'orgoglio del suo possesso, mentre i nostri soldati lo valutano altamente come un mezzo di distinguersi; i nostri filantropi lo prediligono come un

campo nel quale la nostra nazione può tentare su grande scala la soluzione di alcuni tra i più difficili problemi relativi ai progressi del genere umano, mentre le genti religiose credono che il nostro paese abbia ricevuto un incarico divino di governare quel popolo pel bene dei suoi abitanti e per la diffusione del Cristianesimo. Cosicché tutte le classi e pressochè tutte le opinioni, sarebbero in complesso riunite per fare la più fiera opposizione a chiunque s'immischiasse nei fatti della « più splendida gemma della corona inglese. »

Se un conflitto tra le due Nazioni fosse realmente inevitabile come si va dicendo con persistenza, con quale ardore si desidera che il nemico ci sfidi sopra una questione come questa e non già sopra una di quelle in cui la nostra azione sarebbe paralizzata dalla severa disapprovazione di alcuni tra i più nobili spiriti e più chiari intelletti che sieno tra noi!

Ma i sinistri pronostici ci sono venuti da una sorgente dubbiosa; e potrebbero essere soltanto uno dei tanti spauracchi intorno alle aggressioni della Russia, dei quali abbiamo avuto ultimamente un numero così grande.

Lo *Spectator* di questa mattina, in un articolo scritto da qualcuno che evidentemente bene intende la portata generale della questione, si pronuncia decisamente in favore della nostra attuale frontiera, come di molto preferibile ad una che includesse il territorio dell'Afghanistan. Se noi diventiamo aggressori vi sarà certamente una grande divisione di opinione tra noi: mentre se restiamo tranquilli, e la Russia prende l'offensiva, saremo tutti uniti.

CORRISPONDENZA DA FERRARA.

18 settembre.

Due feste si celebravano in questi giorni, con straordinaria pompa, nella nostra provincia. In Codigoro, veniva inaugurato dalla Società Italiana per la bonificazione dei Terreni Ferraresi, un nuovo canale diverso che recherà più prontamente all'Adriatico, e senz'altro danno dei frontisti del Volano, le acque piovane e di scolo dell'immenso territorio di cui essa ha ormai assicurato l'essiccamento. In Argenta si rendevano speciali onoranze alla memoria dell'idraulico ed architetto Giovan Battista Aleotti, le cui spoglie, il Municipio di Ferrara aveva dovuto esumare dalla Chiesa di Sant'Andrea, oggi convertita in caserma d'un reggimento d'artiglieria.

L'on. Baccarini accorreva ad assistere ad entrambe queste solennità, e quanto all'una di esse è lecito chiedere, se valeva la pena ch'egli si togliesse, anche per quel breve tempo, alle cure del suo Ministero, perchè davvero queste beate cerimonie di trasporti di salme e di moltiplicazioni di monumenti, sono sopra tutto un pretesto all'arrovellarsi di meschine vanità. Ma l'altra aveva una ben maggiore importanza.

Si tratta di un territorio di 30 mila ettari dell'estuario Padano che, sei anni or sono, era tutto paludi. La Società si è assunta di redimerli, essiccandoli e mantenendoli liberi dalle acque piovane che vi si possono raccogliere, e da quelle di altri 20,000 ettari di terreni superiori, i possessori dei quali godevano il diritto di scolarvi le loro. Per l'effettuazione dell'impresa fu calcolato che lo strato acqueo che cade dal cielo in 8 giorni dei più piovosi di primavera o d'autunno, s'approssima ai 12 centimetri, e che una metà circa rimane eliminata per assorbimento o per evaporazione. Avevasi quindi da espellere l'enorme cifra di 280,000,000 di metri cubi d'acqua. E, ristretto il periodo dell'espulsione, per le convenienze agrarie, a 12 giorni, ne veniva, che ad ogni minuto secondo — tenuto conto dei possibili incidenti contrari — bisognava espellerne 30 metri cubi.

Tutte queste acque si dispose che facessero capo presso Codigoro (15 chil. in retta linea dal mare) scendendo con dolce ed uniforme pendio per una rete di canali di 170 chilometri di sviluppo, che furono praticati a nuovo o regolarizzati di sezione, mediante uno sterro di due milioni di metri cubi. Per innalzare poi l'intero volume dal depresso livello del punto collettore fino al pelo d'acqua del Volano scelto a scaricatore (il Volano è un braccio del gran fiume Po, derivato, si vuole, dagli Etruschi), rimaneva a superarsi un'altezza di metri 2,60; e questo risultato fu assicurato mediante otto immense pompe a forza centrifuga (sistema F. H. Gwyne) spinte da quattro motrici a vapore (sistema Woolf). La forza effettiva sviluppata è di 1047 cavalli e dal 1875 al 1877 furono espulsi 446 milioni di metri cubi d'acqua.

Gli studi per questa intrapresa datano dal 1853, e furono fatti da prima per cura di un Consorzio dei possidenti; ma rimasero senza attuazione pratica fino al 1871 per mancanza di capitali. In quell'anno alcuni italiani, riescivano a promuovere in Londra la costituzione di una Società con 20 milioni di lire in capitale, la quale si intitolò *Ferrarese Land Reclamation Company*, e si propose di acquistare i terreni paludosi di quel territorio dai vari proprietari, per tentarne direttamente prima la bonifica e poi la coltura. L'esempio coraggioso sollevò qualche gelosia in alcuni banchieri italiani, e la breve lotta di concorrenza finì colla costituzione dell'attuale Società Italiana per la bonificazione dei terreni del Ferrarese, approvata con R. Decreto 22 dicembre 1872, e a cui parteciparono la Società Inglese con 8000 azioni di 500 lire; con 4000 la Società dei lavori pubblici di Torino; con 3000 la Banca di Torino; e con 1000 la ditta U. Geisser e C.^o: in tutto un capitale di 8 milioni interamente versato.

La prima difficoltà da vincere era l'acquisto a prezzo ragionevole dell'area delle paludi; e la Società, senz'attendere la legge che doveva dichiarare l'opera di pubblica utilità, legge emanata solo quattro anni dopo, diede subito mandato al cav. Pavanelli, il più accorto fra i proprietari del luogo, di procurarle entro breve termine 15 mila ettari di paludi al prezzo di 100 lire l'ettaro con promessa di un premio di 150 mila lire. Il Pavanelli riescì, e poco dopo altri contratti furono stretti, ma a condizioni alquanto più onerose, per altri ettari 5460; e così la Società concentrava d'un tratto nelle sue mani l'estensione di ettari 21,460 al prezzo medio di lire 150 l'ettaro. I rimanenti 8500 ettari erano quasi tutti terreni di gronda che i proprietari non vollero cedere a nessun patto, certi di godere necessariamente dei benefici della bonificazione.

L'impianto delle macchine idrovore e lo scavo dei canali procederon con eguale alacrità e successo, e presto venne il momento di sperimentare la colonizzazione dei terreni essiccati, l'incognita forse più dubbiosa di tutto il problema. S'incominciò col porre a coltura 1000 ettari nel 1874 e 3000 nel 1875, conducendo direttamente e seminando subito grano; ma, forse anche perchè il personale della direzione agricola non era stato benissimo scelto, i risultati furono assai magri, tanto da scoraggiare la Società e da minarne il credito. La Società per buona sorte mutò subito sistema, e rinunziando alla coltura diretta, decise di limitarsi a dividere il terreno essiccato in varie tenute, a provvederle di strade, di fossi di scolo e di fabbriche, per darle poscia in affitto.

Questa nuova fase amministrativa si aperse col 1876, ed ecco quali sono i risultati che oggi si possono constatare. Vennero aperte due strade sugli assi ortogonali del territorio essiccato, per 35 chilometri di lunghezza e larghe da 8 a 10 metri, più varie altre allo scopo di agevolare le

comunicazioni interne, per ben 55 chilometri complessivi. Venne coordinata colle linee stradali una rete estesa di fossi di scolo che conducessero l'acqua piovana ai canali già praticati; vennero erette 95 stalle con fienile, alcune per 20 ed altre per 50 capi di bestiame; 162 case coloniche capaci di contenere ciascuna da 3 a 4 famiglie, e 29 case padronali. Con questo si provvide ai bisogni della coltura di 13 mila ettari, e tutta questa superficie è stata assunta in affitto o in enfiteusi per estensioni che variano da 100 a 1000 ettari, da 42 agricoltori fra i quali vengono primi per numero i lombardi e piemontesi, poi i veneti, i romagnoli, i modanesi, e infine i ferraresi. I contratti d'affitto son 37 e per 9 anni di durata, quelli d'enfiteusi 5, e per 30 anni: la media delle corrisposte, lire 60 annue per ettaro. In generale le tenute furono lasciate il primo anno a pascolo e dopo, seminate a grano. Il terreno è tanto fertile che si può per ora seminare per più anni il grano sullo stesso campo senza tema d'affaticarlo; anche il gran turco ha fatto eccellente prova. Il contratto colonico è quello di boaria, molto in uso nel ferrarese, ed una forma di colonia parziaria. Per circa 3000 ettari che la Società seguita a condurre direttamente, fu adottata la mezzadria.

Nè la Società nè gli affittuari ebbero a darsi troppa briga per le braccia. In pochi anni fu improvvisata una popolazione fissa di più di 2500 anime, senza contare altri 1000 uomini che dalle ville circostanti si recano a coltivare le terre più vicine alle gronde. Alcuni dei nuovi venuti sono originari del Piemonte e della Lombardia, ma il maggior contingente venne dalla zona settentrionale del basso Po, e specialmente da Sermide, Trecenta, Massa superiore, Lendinara, Adria e Cavarzere. Il prezzo della giornata varia da lire 1 a lire 1. 50 ed è alquanto più elevato che nel resto del ferrarese, dove il tasso dei salari non è stato modificato da questo accrescimento nella domanda delle braccia. Il bestiame bovino può essere allevato vantaggiosamente sul luogo e se ne contano 3600 capi.

La corrisposta di 60 lire per ettaro assicura già alla Società Bonificatrice una rendita di circa 800,000 lire; in confronto, essa ha speso tre milioni in acquisto di terreni, sette milioni nell'impresa e nei lavori di prosciugamento, tre milioni in spese di colonizzazione, circa due milioni in interessi imposte e tasse; e lo Stato, all'infuori delle imposte prediali, riscosse dalla Società 750,000 lire, di cui 500,000 per solo registro di contratti.

A Marozzo, pochi chilometri sotto Codigoro, il ministro Baccarini visitò un'altra impresa di bonificazione, l'avvenire della quale invece è molto dubbio, e che sembra, fra l'altre cose, avere in sé questo peccato originale che i terreni comunali da bonificarsi furono acquistati dal Consorzio dei proprietari privati che assunse l'impresa di bonificazione senza tener nessun conto dei diritti dei comunisti di far propri alcuni prodotti palustri e pescherecci che sparirebbero totalmente colla nuova condizione dei luoghi.

Nel discorso pronunziato al banchetto datogli al suo ritorno in Codigoro, il ministro Baccarini annunciò che presenterà un progetto di legge sulle bonificazioni, sperando nella saggezza della Camera per la miglior risoluzione delle gravi questioni che esso dovrà contemplare. Forse egli aveva presente in quell'istante il vario favore con cui furono accolti alcuni piani più recenti, e che rifletterebero un ben più vasto tratto dell'Estuario Padano, voglio dire i piani, a cui l'ingegnere Chizzolini ha dato il proprio nome, diretti a condurre all'Adriatico, attraverso un grande canale che dovrebbe tagliare la provincia di Ferrara, gran parte dell'acque delle province finitime di Bologna, Modena e Mantova.

L'ingegnere Chizzolini parte dal punto di fatto indi-

scutibile della cattiva condizione degli scoli delle terre depresse del Modenese e del Mantovano che si trovano fra Secchia e Panaro, di quelle del Bolognese a destra del Reno, fiume che va sempre più interrandosi per le gran torbide, e di quelle del Ferrarese che scaricano sia nelle valli di Comacchio, sia nel Po di Volano, sia nel Primaro; e crede che sarebbero rimedi tecnici, efficaci: 1° La costruzione di una Botte che passi a Bondeno sotto il Panaro, per recar oltre questo fiume le acque del Modenese e del Mantovano, e di un'altra Botte sotto il Reno presso Argenta, per raccogliere su un solo versante anche le acque di scolo dei cinque Circondari bolognesi inferiori a Casalecchio; 2° la costruzione di un gran Canale che a Bondeno riceva le acque convogliate dalla prima Botte, e si diriga poi verso sud-est fino a Portomaggiore, per sboccare nella gran Valle Comacchiese di Mezzano, e prolungarsi di là fino al mare, raccogliendo prima tutte le acque di scolo da quella parte depressa del Ferrarese che attraverserebbe, poscia quelle della Botte presso Argenta, e porgendo infine opportunità all'essiccamento artificiale di un'estensione di 20,000 ettari del Mezzano stesso: in tutto, dai vari territori, metri cubi 185 al minuto secondo.

È facile vedere che questo progetto nel porre a confusione fra loro le acque di molti bacini, viene a disturbare, per l'asserto beneficio dei meno avvantaggiati, quelli già provveduti di ottime reti di scolo, e i cui proprietari non possono essere se non allarmati nel vedersi solcati da un nuovo canale scaricatore che potrebbe non bastare all'uopo, e tanto più per la minaccia naturale che reca con sé l'idea dell'altezza che hanno nel loro corso superiore le acque che esso dovrebbe convogliare. Una delle rappresentanze Consorziali dei possidenti ferraresi richiese in proposito il voto degli idraulici Lanciani e Turessa, e l'ebbe favorevole; ma i timori non s'acquetarono e fu obiettato che quegli ingegneri avevano accettato come base i dati di fatto del progetto, mentre invece era d'uopo verificare specialmente le principali altimetrie dei terreni e dell'acque, nonchè l'adattamento delle sezioni dei canali alla loro portata; e che dovevasi tenere maggior calcolo dei pericoli di rotte e di permeabilità. E qui tutta una falange d'interessati e d'ingegneri scese in campo armata di rilievi e d'argomenti per dimostrare che gli studi del Chizzolini sono tutti errati.

Su tutto ciò non sarà difficile che si faccia poi la luce, ma gli oppositori fanno anche altre obiezioni. A che prò, dicono essi, dovremo noi sottostare alla spesa ingente di modificare il nostro sistema di scoli che per noi è abbastanza buono? Vi sarà mai garanzia sufficiente per il caso in cui i lavori venissero mal eseguiti, oppure abbandonati a mezza via? Dai Consorzi bolognesi, la Società che assume la esecuzione del progetto Chizzolini chiede un compenso di un capitale di 2,500,000 lire, più lire 230 mila annue per 50 anni; dagli altri interessati, o consimili compensi, o congrue tasse; e l'assenso e l'accordo per tanto aggravio, sembra che non si potrà ottenere facilmente. In ogni modo da una parte e dall'altra sarà una lotta seria, e il segreto della vittoria sta forse nel tenore del progetto di legge annunziato dall'on. Baccarini.

LA SETTIMANA.

20 settembre.

La *Gazzetta Ufficiale* ha pubblicato il decreto che ricostituisce il Ministero di agricoltura e commercio. Esso corrisponde al testo che ne avevano dato i giornali ufficiosi.

— Per deliberazione presa in Consiglio di Ministri, sono stati sospesi dall'ufficio, mediante decreto ministeriale, il comm. Masotti, segretario capo, ed il cav. Martini, ragioniere capo, della Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico. Le loro funzioni sono state affidate all'ingegnere capo.

— In seguito a sospetti di irregolarità nell'amministrazione delle gallerie e musei di Firenze, è stata ordinata una inchiesta. Si assicura che ne sia stato incaricato il prof. Pigorini, e che sia stato sospeso dall'ufficio il personale direttivo.

— Un regio decreto dell'8 settembre corrente applica, con effetto dal 1° ottobre prossimo venturo, la tariffa postale in vigore nell'interno del regno alle lettere, cartoline, carte manoscritte, stampe e campioni di merci da e per gli uffici postali italiani residenti all'estero: Alessandria d'Egitto, Tunisi, Tripoli.

— Il Ministero del tesoro, nell'intento di eliminare per quanto possibile i danni che si verificano nel commercio, dal non aversi pronte e sicure informazioni sulle condizioni dei commercianti di cui vien mutata la condizione giuridica, ha deliberato, previ accordi col Ministero di giustizia, di pubblicare un bollettino mensile per recare a conoscenza del ceto commerciale i fallimenti e le riabilitazioni avvenute in tutto il regno, i provvedimenti portanti annullamenti e revoca di precedenti dichiarazioni di fallimento, i concordati ottenuti dai falliti, e le dichiarazioni dei tribunali che li ritengono scusabili.

— A Venezia il Consiglio Comunale ha rieletto assessore con 41 voti sopra 50 presenti il conte Giustiniani, le cui dimissioni da Sindaco erano state accettate con Decreto del dì 8 corrente. Anche tutti gli altri membri della Giunta dimissionaria sono stati rieletti a grande maggioranza, meno il cav. Ruffini che non ebbe che 5 voti.*

— Il 15 si tenne a Savona il Comizio della pace per festeggiare il quarto anniversario della sentenza arbitrale di Ginevra. Il Comizio fu preso ad occasione per far delle manifestazioni in favore delle idee repubblicane.

— È stato pubblicato un Decreto di riordinamento delle Compagnie alpine,** il cui numero è portato a 36, repartite in 10 battaglioni della forza media di 20 ufficiali e 900 fra soldati e bassi ufficiali. Esse sono ordinate sul piede di guerra permanente. Cogli uomini appartenenti alle classi di prima categoria in congedo illimitato, saranno formate Compagnie alpine di seconda linea in numero e modi da stabilirsi.

— L'esercito austro-ungarico ha ricominciata la offensiva nella Bosnia nella direzione dei campi di battaglia della divisione Szapary. Questa operazione di offensiva si è fatta lentamente, non tanto pel movimento e pel concentramento delle truppe, quanto per la grande difficoltà degli approvvigionamenti. Le operazioni cominciarono il 14 col passaggio della Sava; il 15, sera, la linea dalla Sava per Sakova e Gradacai verso la Bosna, era occupata quasi senza combattimento dagli austriaci, i quali procedettero per Doboi fino a Gračanica. Secondo le notizie austriache, il disarmo cominciò dappertutto e senza resistenza anche nei dintorni di Banjaluka. Le truppe Austriache ripresero pure l'attacco contro Bihacs e dispersero gl'insorti nelle località di Jacia, Cata Vicie, Musinovac, che furono incendiate, mentre un distaccamento avanzandosi da Zavalje s'impadronì di una posizione presso Zegar; in seguito a tali scontri nei quali le perdite degli imperiali sarebbero state di 150 feriti, la fortezza di Bihacs capitò il giorno 19. Una perdita sensibile fu quella di quasi una intera compagnia, compresi tre ufficiali, che fu sorpresa (14) dagli insorti mentre col battaglione tornava da Trebigne dalla strada di Bilek presso Goritza, ove si erano avanzati per ristabilire le comunicazioni. Il giorno 16 le truppe erano giunte a Dubrava sulla Tinja occupando, dopo un accanito combattimento, Lucare e Krespie. Il 17 la 13ª divisione attaccò Novi-Breka, prese d'assalto

due trincee e occupò la città in seguito a una ostinata lotta di cui s'ignorano finora le perdite subite.

Sembra che gl'insorti sieno in condizioni da combattere lungamente, poichè le loro file sono ingrossate ogni giorno da serbi e bosniaci, ed attendono un grande rinforzo dalla lega albanese, la quale dispone, dicesi, di diecina di migliaia di uomini.

— In Albania, in luogo dell'ucciso Mehemed-Ali, la Turchia spedisce come commissario straordinario Chefket Pascià sempre collo scopo di pacificare quelle popolazioni.

— La Turchia, accusata di non adempiere al trattato di Berlino, ha spedito per mezzo del ministro Savfet una nota circolare in cui declina la responsabilità degli avvenimenti della Bosnia, e dice che la Porta intende di rispettare il trattato di Berlino. — Sembra certo che la proposta Germanica di una azione collettiva delle potenze verso la Porta sia indefinitamente aggiornata, specialmente in seguito alla poca disposizione mostrata dall'Inghilterra di aderirvi. Intanto il Principe del Montenegro ha fatto delle rimostanze pel ritardo della Turchia a consegnare Podgoritza, sospettando che la si voglia consegnare agli albanesi. Quindi il governo russo fece premure per affrettare la partenza della Commissione incaricata della delimitazione delle frontiere.

— Midhat Pascià che stava esiliato dalla Turchia ha ricevuto dal Sultano l'autorizzazione di recarsi in Candia per dove è partito.

— Il governo Greco ha indirizzato il 28 agosto (7 settembre) alle potenze firmatarie del trattato di Berlino una nota, con la quale, dopo avere mostrata l'inutilità delle pratiche fatte presso la Porta per ottenere l'esecuzione dell'art. 24 del trattato suddetto riguardante la rettificazione delle frontiere, invoca a proprio favore la mediazione che l'articolo medesimo accorda alle grandi potenze.

— Al Reichstag germanico si cominciò (16) a discutere il progetto contro il socialismo. La discussione è stata lunga e viva. Il principe Bismarck negò di avere intavolata qualsiasi trattativa coi socialisti; biasimò la democrazia sociale come nemica pericolosa dello Stato e della Società. Quindi il progetto fu rinviato ad una Commissione composta di 21 membri. I socialisti e i polacchi votarono contro il rinvio.

— La febbre gialla alla Nuova Orléans, sembra essere in decrescenza per il freddo sopravvenuto.

LODOVICO DE VARTHEMA.

Il nome di questo insigne viaggiatore del Secolo XVI, che, a quanto pare, fu al tempo suo popolarissimo, cadde di poi per quasi due secoli in dimenticanza, salvo pochi cenni, che se ne trovano nella Prefazione al *Genio Vagante* dello Zani, ricalcati dal Mazzucchelli, dal Tiraboschi, dal Fantuzzi ed in qualche bibliografo, che ricordò, se non altro, il numero grandissimo di edizioni e di traduzioni, che ebbe il libro del Varthema: *Itinerario de Ludovico de Varthema Bolognese nello Egitto, nella Soria, nell'Arabia deserta et felice, nella Persia, nella India et nella Ethyopia. La fede, el vivere et costumi delle prefate Provincie*,* dal 1510, che fu la prima volta stampato in Roma, fino alla prima metà del Secolo XVII. Oggi la memoria di Lodovico Varthema, come quella di molti altri fatti e personaggi della nostra storia, rivive anch'essa e forma argomento di ricerche e di studi. L'Italia però non fu la prima a rendere al Varthema questa tarda giustizia e se qualche storico rammentò il suo nome ed i suoi viaggi, la ristampa e l'illustrazione del suo *Itinerario* sono dovute alla *Hakluyt Society* di Lon-

* Vedi *Rassegna*, Vol. II, pag. 142. *Settimana*.

** Vedi in proposito, *Rassegna*, Vol. I, p. 368.

* L'edizione che citiamo è quella di Venezia del 1535.

dra, la quale con una elegante pubblicazione del Winter Jones e del Percy Badger * rinnovò tutto ad un tratto la gloria di questo viaggiatore, degno veramente di stare accanto ai più celebri fra gli antichi viaggiatori italiani. Ai due dotti Inglesi seguirono finalmente in Italia, alcuni anni dopo, il prof. De Gubernatis ** e l'Amat di San Filippo, *** i quali scrissero del Varthema in occasione del Congresso Geografico di Parigi; e di nuovo e più di recente l'Amat con uno studio più ampio e dedicato unicamente al Varthema. ****

Lodovico Varthema, partito da Venezia sul finire dell'anno 1502, si recò in Alessandria d'Egitto ed al Cairo, donde tornato in Alessandria s'imbarcò per Beirut e visitò Tripoli di Siria, Aleppo e Damasco. Da questa città l'8 aprile del 1503 se n'andò con una caravana di pellegrini a Medina e pel deserto alla Mecca, da cui, trafugatosi a Zida, pel mar Rosso e passando lo stretto di Bab-el-Mandeb giunse ad Aden. Qui l'arrestò una terribile vicenda e scioltosene per forza d'astuzia e d'audacia, approfittò della sosta forzata per visitare lo Yemen meridionale, finchè lasciò Aden e navigando verso la Persia, una tempesta lo ricacciò in Africa e poté approdare a Zeila. Ripreso il cammino, toccò Diu, Ormuz ed entrato nella Persia visitò Sciraz, Herat e divisava spingersi a Samarcanda, se da tale proposito non l'avesse distolto una guerra d'estermio, che desolava allora quella regione. Tornò dunque ad Herat e ad Ormuz, da cui navigando a Cambaia penetrò nell'India e quindi da *Banghella*, com'egli chiama la capitale della provincia di Bengala, passò al Pegù, poi a Malacca, a Sumatra, a Bantam (nell'isola di Giava), a Monoch e all'isola di Borneo. Ritornò a Malacca e da qui nell'India per Coromandel e Colon a Calicut, dov'era già stato e dove ora si pose al servizio dei Portoghesi, coi quali guerreggiò e prese parte all'assedio di Panane nel 1507. Nell'anno stesso stabilì di far ritorno in Europa ed imbarcatosi sopra una nave che si dirigeva alle coste orientali dell'Africa, giunse per Melinda, Mombaza e Quiloa a Mozambico, traversò il canale di tal nome, che costeggia Madagascar, passò il Capo di Buona Speranza, toccò Sant'Elena, l'Ascensione, le Azzorre e finalmente approdò a Lisbona sui primi mesi del 1508, sei anni circa dopo che s'era partito da Venezia.

Delineato così, molto in compendio, l'immenso viaggio del Varthema, sarebbe ora da dire delle sue strane avventure, dell'indole e della vita di lui. Quanto alle sue avventure le ha narrate egli stesso con tanto piacevole evidenza e semplicità, che per non sciupare il racconto bisognerebbe rifarlo con le parole sue. Quanto alla sua indole, l'ha parimenti rivelata egli stesso, narrando i suoi viaggi. Il Varthema è di quella stampa formidabile, dalla quale sono usciti i viaggiatori antichi più celebri. Anime d'eroi, corpi d'acciaio, sfidano l'ignoto, soli, senz'aiuti, senza speranze, senza mezzi, senza rifugi, incerti di tutto, persino della gloria, che rimarrà forse sepolta con essi in qualche landa ignorata, sotto le onde del mare o sotto le sabbie del deserto. Il Varthema poi sembra (a differenza di altri) non aver neppure nell'animo alcuno di quegli impulsi potenti, che

fanno tentare le grandi imprese di tal genere, vale a dire la scienza, la religione o la cupidigia delle ricchezze. Il Varthema è un'indole gaia, intrepida, scettica, spensierata, che va in cerca di gloria, come gli antichi paladini andavano in cerca di galanti avventure. Il Percy Badger gli rimprovera severamente d'essersi fatto maomettano per unirsi ai pellegrini, che andavano alla Mecca. Ma il Varthema non piglia sul serio l'Alcorano più dello spacciarsi, che fa, ora medico, ora mercante ed ora ingegner militare. Sono espedienti da viaggiatore, astuzie sue, finzioni ingegnose, alle quali non presta alcun valore morale, come quando si compiace di non essersi giuocata la salute eterna, cedendo alle seduzioni di una regale peccatrice di Aden e poi lascia intendere di non avere adoperato eguale virtù in altra avventura consimile accadutagli a Tenasserim. Quanto infine alla vita di Lodovico Varthema prima e dopo i suoi viaggi, essa ci è ignota quasi del tutto e, per uno strano contrasto, quella franca, aperta, gioviale, abbondante natura d'uomo, che si rivela nell'*Itinerario*, forma un enigma storico indecifrabile, tantochè, dopo quindici anni, quanti son corsi dalla pubblicazione della *Hakluyt Society* insino ad oggi, possiamo ripetere la domanda del Percy Badger: *Who was Ludovico di Varthema?* Chi era Lodovico Varthema? E non sappiamo quasi che cosa rispondere. Tre parti ha la vita del Varthema e tutt'e tre collocate in diversa gradazione di luce storica. Nell'una, innanzi al viaggio, è buio pesto, nella seconda, durante il viaggio, è giorno chiaro, nella terza, dopo il viaggio, barlume di crepuscolo, e quanto a rischiare la parte più oscura il De Gubernatis (che non si addentra nella questione, perchè il suo tema non lo richiede) mette innanzi osservazioni, che possono servir di guida a nuove ricerche, il Percy Badger dà l'impresa per disperata, e l'Amat di San Filippo è il solo, che s'è provato a saltar dentro in quel buio, tentando indagini molte e svariate e congetture, non diremo audaci (chè sarebbe parola scortese a così dotto scrittore) ma per fermo ardite e forse non tutte accettabili. Ma intorno al Varthema è assai più facile criticare congetture arrischiate, che rifarne di appena probabili. S'incomincia dal nome che fu scritto in tanti modi diversi: *Varthema*, *Vartema*, *Verthema*, *Barthema*, *Bartema*, *Vartomans*, *Vartomannus*, *Vertomanus*, *Barthomeus*, *Lodovicus de Bononia*, *Lodovico Bolognese*, *Ludovico Romano*, *Ludovicus Patritius*, *Luis Patricio* e persino *Varonmicer*. Quale di tanti nomi è il vero? Il consiglio migliore è di attenersi alla prima edizione dell'*Itinerario*, che dovrebbe essere stata fatta da lui stesso, e chiamarlo fino a prova contraria: *Lodovico de Varthema*, benchè non sia escluso così che quel *th* e la desinenza del cognome non sentano di forestiero. Che cosa è dunque? un nome grecizzato per capriccio letterario, come molti usavano a' tempi del Varthema? un pseudonimo? un vocabolo orientale, sotto cui Lodovico abbia voluto nascondere il suo vero casato? è arabo? è indiano?

Scienziati illustri posero il nome di Varthema o Barthema al saggio di tutti quegli idiomi e conchiusero tutti, come il prof. Teza, che non c'era da arguirne nulla di ragionevole. L'Amat crede di vedere nel casato Varthema un che di tedesco per l'analogia specialmente che passa fra Vartema o Vartomannus ed i due vocaboli tedeschi *Varte* e *man*, donde Wartheman, facilmente contratto in Wartman. Checchè sia di ciò, certo è che nè l'Amat nè altri trovarono nelle vecchie storie, cronache o documenti conosciuti di Bologna alcuna traccia di tal nome. Libri di nascite e di morti regolarmente tenuti non se n'ha prima del Concilio di Trento. Resterebbero maggiori ricerche negli Archivi. Ma gli Archivi di Bologna sono, insino ad ora, una regione assai meno esplorata ed esplorabile dell'Hedjaz

* *The Travels of Ludovico di Varthema etc.* translated from the original italian edition of 1510 with a preface by G. Winter Jones and edited with notes and an introduction by G. Percy Badger (London, Hakluyt Society, 1863).

** *Storia dei Viaggiatori italiani nelle Indie Orientali* (Livorno, Vigo, 1875). Intorno a questo argomento il D. G. aveva già stampata una memoria nel 1866.

*** *Biografia dei Viaggiatori italiani e bibliografia delle loro opere* (Roma, 1875).

**** *Giornale Ligustico di Archeologia, Storia e Belle Arti*. (Fasc. 1 e 2, Gennaio, Febbraio 1878). *Della vita e dei viaggi del bolognese Lodovico de Varthema*. Memoria di PIETRO AMAT DI S. FILIPPO.

e dell'India a' tempi del Varthema. E del resto ci pare poco probabile vi si possa trovare qualche attendibile documento intorno al Varthema. Che Bologna gli fosse patria è stampato nell'edizione principe dell'*Itinerario* ed è quindi un fatto difficilmente impugnabile. Se non che l'Amat reca le prove che una famiglia *Vertema* ha esistito in Genova nel secolo XVI e nel seguente. Si può senz'altro concludere che quest'è la famiglia, questo il casato di Lodovico? L'Amat non pretende tanto, bensì notando che questa famiglia avea nella sua arme una torre (*Warte*) ne conferma l'origine tedesca del nome Varthema ed opina che il padre di Lodovico era forse Genovese e Lodovico nato occasionalmente in Bologna. Al quale proposito, mentre ammettiamo tutto il valore che ha, fra tante oscurità, la scoperta dell'Amat, ci pare veramente che nelle conseguenze esso vada troppo oltre. Già nel principio del suo lavoro l'Amat, cercando ricostruire con qualche frase spogliata nell'*Itinerario* la giovinezza del Varthema, afferma senz'altro che *suo padre esercitava la medicina in Bologna*. Ora è da notare come ed in quale occasione il Varthema fa ricordo della professione del padre. Lodovico era in Calicut ed almanacciando come sciogliersi da una compagnia pericolosa e fuggire, avea pensata una delle tante trasfigurazioni, a cui soleva appigliarsi, e si fingeva santo e taumaturgo per addormentare la vigilanza dei Mori. Accadde che un mercante Moro infermò. Naturalmente si pensò a Lodovico, già in fama di taumaturgo o di medico, che per la gente grossa è tutt'uno. Difatti un suo compagno gli disse: « O Junus, (trasfigurazione moresca del Varthema) sapresti tu qualche remedio per questo amico mio? Io risposi (scrive sempre il Varthema) che mio padre era medico alla patria mia et che quello che sapea lo sapea per pratica che lui me havea insegnato. » E messosi a curare l'infermo con l'audacia solita, che facea ogni cosa, Lodovico gli propinò una così nefanda miscela d'erbe e di droghe, che ben presto l'ebbe tratto al lumicino. La fama del taumaturgo pericolava. « Volentieri, scrive il Varthema, haveria voluto non me essere impazato de far tal esercizio. » Ma il rimorso era tardo e non sapendo che cosa fare di meglio, Lodovico attacca una corda ai piedi del paziente e lo tira su come un secchio, lasciandogli la testa penzoloni. « O Junus, gridò estatico il compagno a quella vista, costumase così alla patria vostra? » Ed il Varthema: « Sì, quando lo infermo sta in extremis. » Una crisi benefica salvò il malato « et questo, conchiude il Varthema, dette gran credito alla mia ipocrisia. » Ora, chiediamo, dopo tale racconto quale valore si può dare all'affermazione del Varthema, che suo padre era medico? Quello stesso, ci sembra, onde sono meritevoli gl'insegnamenti, che pretendeva averne ricevuti, ed il bel modo, con cui all'occasione li praticava. Ma l'Amat va più innanzi, e volendo accordare la scoperta dei Vertema in Genova col Varthema nato a Bologna, interpreta le parole: « *mio padre era medico alla patria mia*, » nel senso che altra fosse la patria del padre, altra la sua, cioè che da Genova il padre fosse andato ad esercitar medicina a Bologna ed in questo tempo Lodovico vi fosse nato. Il che non è certo impossibile, ma ci fa risovvenire, nostro malgrado, l'adagio dei loici: *cave a consequentiariis*. A noi pare piuttosto che la scoperta dell'Amat avvalorì un altro dubbio, che ci era sorto leggendo l'*Itinerario*, ed al quale non sapevamo trovare sinora alcun fondamento. Il Varthema è solito di comparare le città ed i monumenti, che vede ne' suoi viaggi, a città e monumenti d'Italia. La città, che gli torna a mente più spesso, è Roma, di cui ricorda ancora i monumenti meno famosi. Nomina inoltre Venezia, Napoli, Genova, Milano e qualche altra città; una sola volta la Romagna; di Bologna non

dice mai nulla. Sia pure che l'aver esso una volta, trovandosi alla Mecca, affermato d'essere Romano non provi molto, perchè può aver voluto valersi della cittadinanza più solenne e più nota, o perchè può appunto aver voluto stornare con una falsa risposta i sospetti di chi lo interrogava. Ma, quanto a Bologna, l'assoluta preterizione di ogni più piccolo accenno alla sua città natale ci sembra aver molto peso. Si noti altresì che il Varthema scrive alla buona, senza pretenderla a letterato, e parole e forme di dialetto gli ricorrono frequenti. E nondimeno non ne adopera alcuna che somigli al vernacolo bolognese, mentre invece ne ha moltissime d'altri dialetti e specialmente marchigiane e romane. Per ultimo, quando il Moro, che lo incontra alla Mecca e lo sospetta Maomettano di dubbia lega, gli dice d'averlo veduto a Genova ed a Venezia, l'audace Varthema si conturba alquanto, ed in tale occasione risponde d'essere Romano. « Me parlò, scrive il Varthema, in lingua italiana et disse *donde*, chi io era, et che lui me conosceva che io non era moro et dissime che lui era stato in Genova et in Venetia *et davami li segni*. Quando io intesi questo io li dissi che era romano. » Se non fosse il fatto indiscutibile che l'edizione dell'*Itinerario* del 1510 lo proclama Bolognese, noi dietro tali considerazioni oseremmo quasi dubitarne, ed in ogni modo ci sembra che per le considerazioni medesime l'origine genovese del Varthema, messa innanzi dall'Amat, acquisti molta importanza.

Che il Varthema fosse giovane quando intraprese il suo viaggio, che fosse dato al mestiere delle armi non ci sembra dubbio. Lo attestano la vigoria straordinaria, di cui fa prova, le parole sue, il suo aggregarsi ai Mammalucchi, che scortavano una caravana da Damasco alla Mecca, e la parte che prese nel 1507 nella guerra dei Portoghesi cogli indigeni, in cui mostrò tal valore, che il Vicerè lo creò cavaliere sul campo di battaglia. Meno provata è la sua perizia nell'arte di fondere artiglierie, perchè egli si dà questo vanto in occasione di trarsi da un impiccio e non ne parla più, neppure quando s'imbatte in altri Cristiani, che esercitavano davvero quell'arte. Incerti pure sono i pochi cenni che dà della famiglia sua. Al Sultano di Aden dichiara una volta di non avere nè padre, nè madre, nè sorelle, nè moglie, nè figli, ma lo dice per propiziarselo e per dargli la divisa di tutto suo. Per contrario, quando altra volta ricorda di aver moglie e figli, il Varthema non si trova in occasione di mentire, bensì stando per separarsi da amici, che con molte lagrime lo invitano a nuove e più remote peregrinazioni, manifesta un suo interno pensiero, e dice quasi fra sè: « s'io non havesse havuto moglie, nè figliuoli seria andato con loro. » Non si può quindi dubitare che il Varthema affermi qui cosa vera, nè vediamo ragione della perplessità dell'Amat a questo riguardo.

Quanto alla coltura del Varthema, è da distinguere lo scrittore dal viaggiatore. Il suo libro è scritto in modo vivace, rotto, laconico, come conviene ad uomo, si direbbe oggi, d'azione, nè vi traspaiono di certo l'umanista ed il letterato. Parrebbe, come nota il Winter Jones, fatto d'appunti buttati giù in fretta e quasi cammin facendo. Al quale proposito fra la maestosa lettera di dedica ad Agnesina Feltria Colonna, Duchessa di Tagliacozzo, e la narrazione del viaggio passa tale e tanta diversità, che diremmo la prima d'altra mano, se ormai le congetture ed i dubbi non fossero già troppi. Quanto al valore scientifico del viaggio del Varthema, rimandiamo i lettori alle dotte dimostrazioni, che ne porgono l'Amat ed il Percy Badger. Il Varthema è un osservatore minuto, sagace, profondo. Dove la scienza gli manchi, lo soccorre, scrive l'Amat, « quella straordinaria intuizione onde furono dotati Marco Polo, Colombo, il Vespucci. » Non è artista. Nulla lo distoglie

dal considerare diligentemente uomini, costumi, prodotti, ordini sociali, piante, animali. Gli spettacoli di quella vergine natura, ch'egli attraversa, non fermano la sua attenzione, nè sollevano il suo cuore alle grandi sentimentalità poetiche e religiose di Colombo e di altri viaggiatori. Sempre presente a sè stesso, ora audace, ora prudente, nulla lo sgomenta o lo imbarazza, tiene del soldato di ventura e del diplomatico, porta in sè il proprio destino, spera nell'aiuto di Dio, ma si confida altrettanto nell'acutezza del suo ingegno e nella vigoria del suo braccio.

Tornato il Varthema dal suo viaggio nel 1508, Emanuele il Grande, re di Portogallo, gli confermò il grado di cavaliere datogli dal Vicerè delle Indie all'assalto di Panane e poco dopo il Varthema se n'andò a Roma, ove fu pubblicata nel 1510 la prima edizione del suo *Itinerario*. Il titolo di patrizio attribuitogli dal Madrignano, che fu il primo traduttore latino dell'*Itinerario* nel 1511, ha fatto credere che Roma gli conferisse tale dignità in ricompensa delle sue fatiche. Ciò ha negato il Percy Badger e noi pure inchineremmo al suo parere, riflettendo prima di tutto che non solo nelle seguenti edizioni italiane dell'*Itinerario* quel titolo non si trova, ma che ne tacciono i due privilegi pontifici di stampa del 1510 e del 1517, che talvolta quel titolo fu scambiato col nome del Varthema, e che le traduzioni lo ripetono sulla fede del Madrignano, quello stesso che nella sua traduzione muta ad arte la frase, con cui Lodovico chiude il suo libro: « pigliai licentia da Sua Maestà et me ne venni alla città di Roma » in quest'altra: « ad urbem Romam, solum patrium,.... me recepi » e ce lo dà senza più per Romano. Aggiungiamo che nei *Cenni storici sulla cittadinanza romana*, letti dal Gregorovius all'Accademia dei Lincei il 21 maggio 1877, in cui s'annoverano i principali personaggi insigniti di tale onorificenza, non si parla del Varthema, silenzio eloquente nello storico tedesco, che consultò in proposito due *Manoscritti* dell'Archivio Capitolino, l'uno *Cittadini Romani*, che va fino al 1736, l'altro *Privilegi di Cittadini Romani*, che incomincia appunto dal 1508.

I documenti più importanti, che si conoscano per la vita del Varthema, dal suo ritorno in Italia fino alla sua morte, sono i due privilegi di stampa sopra citati. Appare da questi che Lodovico, se non fu ascritto al patriziato, crebbe però di autorità e di fama, divenne familiarissimo a personaggi illustri, beneviso a Giulio II ed a Leone X, ornamento anch'esso insomma di quella Roma, in cui brillavano allora i nomi più gloriosi del Rinascimento. Finalmente per quei due documenti si determina all'incirca il tempo della sua morte, che ai 10 giugno 1517, data del secondo privilegio, era già avvenuta, « Ludovicus... (vi è detto) familiaris noster, dum viveret. » E più sotto: « Ludovico defuncto, neminem ex heredibus superesse, qui ex nova impressione vel jactura vel injuria afficiatur. »

Poche e mal sicure sono dunque, come si vede, le conclusioni a cui è dato di giungere per la biografia del Varthema, malgrado gli accurati studi degl'Inglese e le belle e perseveranti indagini dell'Amat; dopo il lavoro del quale, ben poca speranza rimane che ricerche dirette sul Varthema possano dare frutti maggiori. Un'altra via ci permetteremmo proporre all'egregio illustratore del Varthema e ci pare che, percorsa da lui, potrebbe forse condurre a qualche utile risultato. E sarebbe d'indagare se alcun rapporto si trovi fra il Varthema e gli altri viaggiatori Italiani, che, associati ai Portoghesi, vediamo negli anni stessi del suo viaggio, e prima, e dopo, muovergli, diremmo, incontro o aver dovuto trovarsi con esso a Lisbona. A noi, rileggendo nell'*Archivio Storico Italiano* la Relazione di Lionardo di Cà Masser, la vita e le lettere di

Giovanni da Empoli e la Memoria del Canestrini sulle relazioni commerciali dei Fiorentini coi Portoghesi, a noi sembra strano che fra tanti fatti sincroni o quasi sincroni non debba apparire il più piccolo ricordo del nostro Varthema, il quale, a cagion d'esempio, tenne fra' Portoghesi lo stesso ufficio di Giovanni da Empoli e ne riportò i medesimi onori. Ci duole di non saper proporre da ultimo che nuovi dubbi e nuove incertezze, ma fra tali strette la critica è nel suo campo e del resto noi non ci siamo mossi a scrivere del Varthema, se non per dare notizia dei più recenti studi, che lo riguardano, e per invogliare i dotti a rischiarare il mistero, ond'è circondata la memoria di questo grande viaggiatore italiano. ERNESTO MASI.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI: I DRAMMI DEL LUSSO — NATALINA.*

È un romanzo del genere di quelli di E. Gaboriau, con la differenza che il romanziere francese, data quella tela e quei personaggi, ne avrebbe cavato almeno il doppio di pagine, sviluppando meglio certe posizioni e certi caratteri che veramente meriterebbero di essere più largamente sviluppati. A ogni modo è un romanzo che diverte, di cui il soggetto principale è un omicidio misterioso.

La notte del 21 marzo 1878 in via Borgognona sotto le finestre della casa dove abitava Natalina, la più celebre e la più bella cortigiana di Roma, veniva aggredito e assassinato il giovane ingegnere di Ravenna per nome Guido Salminelli.

Ed ecco subito la polizia in moto e un giudice istruttore di fervida immaginazione, architettarci sopra tutto un guazzabuglio di congiure contro lo Stato e l'ordinamento sociale; un casa del diavolo di società segrete, internazionali e sanfediste, che s'azzuffano tra di loro, e, chi sa, fors'anco un tentativo di Comune, che il brav'uomo s'immagina di avere sventato. Ma la cosa è del tutto diversa: il movente dell'omicidio non è altro che una vecchia ruggine tra due amanti gelosi della cortigiana, triste e volgare personaggio intorno al quale s'aggruppano tutti gli avvenimenti. Nulla di nuovo, del resto, in questo carattere di donna abietta e avida di denaro come tutte le sue pari: ella è fornita, come di rigore, di una bellezza e di un fascino irresistibili, che fan perdere la testa ai più saggi, e non le manca nemmeno l'antica febbre di vendetta contro una gentildonna che l'ha offesa nella sua prima giovinezza, nè il gentiluomo decaduto che, non potendo più mantenerla, scende tutti i gradini dell'abbiezza fino a sostenere vicino a lei la parte miserabile di lenone.

Ma se la protagonista è convenzionale, gli uomini che l'A. le mette intorno, formano un quadro vero e energicamente dipinto. Il maggiore interesse si concentra sul marchese di Sant'Elpidio e la sua famiglia.

Per quanto forsennata e colpevole, la passione che vince quest'uomo nobile e generoso e lo rende vittima di una donna come Natalina, è una passione così ardente e sincera che ne ispira terrore e pietà, come quando nelle tragedie antiche vediamo uomini degni di tutta la nostra simpatia, spinti ai più orrendi misfatti da un fato cieco ed inesorabile.

Qua e là l'intreccio è un po' arruffato. Un dialogo col nome degli interlocutori notati in fronte, come nelle commedie, bello per sè stesso, viene in un momento che non ci pare il più opportuno.

Di tratto in tratto si nota qualche dimenticanza che accusa la fretta con cui l'A. scrive, e qualche confusione, alla quale contribuisce il gran numero dei personaggi secondari che l'A. descrive forse un po' troppo minutamente.

* Milano, Paolo Carrara edit., 1878.

Ma questo è un difetto che gli va perdonato perchè il Giovagnoli è sempre un grande pittore della bellezza. È straordinaria la quantità di tipi svariati e belli ch'egli sa creare: è una galleria di figure venuste e seducenti, nelle quali però la bellezza morale risponde raramente a quella del volto, poichè, bisogna dirlo, quanto ai costumi, egli non l'adula davvero codesta società romana, di cui, forse nell'arido studio della storia antica, s'è abituato a vedere senza velo tutti i più brutti difetti. Il suo linguaggio però, è sempre decente e ritenuto, sebbene la sua lingua non sia sempre pura.

IL QUARTO CONGRESSO INTERNAZIONALE DEGLI ORIENTALISTI.

Nell'anno 1876 il Governo italiano delegò tre dei nostri orientalisti a rappresentare gli studi Orientali al Congresso che doveva tenersi in Pietroburgo; e che era il terzo che adunavasi, dopo quelli di Parigi e di Londra, coll'intento di promuovere la conoscenza del mondo orientale. De' tre delegati, uno solo vi si recò; e vi si recò con l'animo deliberato di conquistare all'Italia l'onore d'esser sede del Congresso che doveva seguire, e che veniva ad essere il quarto. A tal fine in pochi mesi, anzi in pochi giorni, mise insieme un volume, nel quale intese a dimostrare, che il paese nostro ha anch'esso una bella pagina, come suol dirsi, nella storia dell'orientalismo; e che bene a ragione si poteva scegliere una delle sue città, per accogliere un così illustre consesso. I voti di lui furono paghi; egli tornò vittorioso, annunciando all'Italia, che nell'ultima solenne adunanza del Congresso Petropolitano, era essa stata la eletta, fra le altre nazioni. La singolare ventura toccò a Firenze; ma le toccò in così brutto momento, che appena appena s'accorse del grande onore che le si faceva.

In quella stessa adunanza solenne tenutasi nella capitale della Russia, venne anche eletto il Comitato italiano, che doveva occuparsi di ordinare e di comporre il quarto Congresso internazionale degli orientalisti. E a quest'ufficio furono indubitabilmente scelti taluni fra i più dotti e conosciuti cultori di simili discipline: il professor De Gubernatis, delegato italiano a Pietroburgo, ne fu il segretario generale.

Il Comitato italiano così costituito deliberò che il futuro Congresso dovesse tenersi nel 1878, due anni dopo quello di Pietroburgo, e intanto si propose di lavorare alacremente, per rendersi degno della fiducia in esso riposta da tanti scienziati stranieri. E la fiducia non era poca. Uno de' più illustri orientalisti e scrittori francesi, in una lettera al segretario generale ora nominato, (lettera che abbiamo vista stampata non ricordiamo ben dove) così si esprimeva fin dall'aprile del 1877: — « Je ne vous ai pas encore écrit pour le Congrès, justement parce que je le vois en si bonnes mains! Il est bien heureux que cette institution soit enfin devenue quelque chose de sérieux et d'utile, grâce aux patrons qui l'ont accueillie et améliorée peu à peu. Je ne doute pas que par vous elle n'atteigne la perfection. » — Il Comitato ordinatore si pose dunque in moto. E fin da principio volle esporre il campo che dovevan coltivare gli studiosi che si sarebbero raccolti a Firenze. I lavori del futuro Congresso furono per tanto ripartiti nelle otto sezioni seguenti:

- 1^a Studi sull'Africa settentrionale;
- 2^a Studi semitici e assiriologici;
- 3^a Studi iranici, compreso l'armeno;
- 4^a Studi indiani;
- 5^a Studi generali indo-europei;
- 6^a Studi cinesi, indo-cinesi e tibetani;
- 7^a Studi altaici e jamatologici;
- 8^a Studi polinesiaci.

E propose inoltre, il Comitato, che il detto consesso avesse a rivolgere particolarmente « una speciale attenzione agli studi che riguardano l'Oriente litoraneo, col quale l'Italia ebbe sempre, ed ha ancora più frequenti rapporti. » Il Ministro della pubblica istruzione, per parte sua, decretò un premio di cinquemila lire a uno scritto, che avesse per soggetto « Le vicende della civiltà Arie nell'India; » al qual premio potessero concorrere i dotti di qualunque paese. I giudici furono cinque tra i più autorevoli cultori delle lingue e letterature Arie, uno solo de' quali italiano.

Il tempo intanto passava, e il Comitato ordinatore lavorava alacremente, come s'è detto. Anzi volle far più del dover suo: volle mettere insieme un'Esposizione orientale, che desse pascolo maggiore ai dotti che erano per arrivare fra noi. Il tempo passò, i dotti arrivarono, e la prima adunanza generale de' membri del nuovo Congresso finalmente si fece (12 sett.) nella gran sala del Palazzo Riccardi, dove s'accoglie il Consiglio provinciale. Non possiamo in coscienza dire che l'ordine regnasse in quella prima seduta.

È giusto dire però che in breve tutto s'avviò a un regolare andamento. Il neonato Congresso cominciò a pigliare una certa forma distinta; e abbastanza bene si sprigionò dal caos primordiale di quella memorabile adunanza. La presidenza rientrò sicura ne' propri seggi, e i lavori principiarono. Non possiamo tener dietro a tutte le importanti memorie e comunicazioni fatte da tanti uomini insigni, da tanti scienziati i cui nomi si son sentiti tante volte ripetere e celebrare. E non lo possiamo fare anche perchè il Comitato ha creduto bene di non pubblicar bollettini, dove si rendesse conto di quel che giorno per giorno s'era fatto. Ma le relazioni e gli atti del Congresso saranno col tempo pubblicati per cura del Comitato stesso; e allora, se lo crederemo opportuno, ne daremo ai nostri lettori esatto ragguaglio. Frattanto ci contenteremo di poche parole. Prima di tutto ecco quante e quali erano le sezioni in cui si divisero i membri del consesso, secondo i loro studi.

- 1^a Sezione. — *Egitologia*.
- 2^a Sezione. — *Ebraico e Assiriologia*.
- 3^a Sezione. — *Arabo*.
- 4^a Sezione. — *Indo-europea e Studi iranici*.
- 5^a Sezione. — *Indiana*.
- 6^a Sezione. — *Altaica*.
- 7^a Sezione. — *Cinese, Indo-cinese e Jamatologica*.

Ed ecco ora i lavori più importanti a cui attesero queste diverse sezioni, e i soggetti delle memorie principali che vi si lessero.

Nella sezione prima, il Maspero, professore a Parigi, lesse una nota sul significato delle statuette funerarie egiziane, e sul sesto capitolo del così detto *Libro de' morti*. Ernesto Schiaparelli, giovane egittologo, trattò di un nuovo libro liturgico, ponendo a confronto due testi, l'uno del Museo di Torino, l'altro di quello del Louvre. Il Lieblein, professore a Cristiania fece due comunicazioni importanti: sulla città di Tiro, e sul nome di Jehova. Il Letourneaux lesse intorno al deciframento delle Iscrizioni libiche. Il Lenormant e il canonico Fabiani, intorno alle antichità egiziane trovate in Sardegna e a Roma. E finalmente il cav. Tortoli, accademico della Crusca, dette notizia d'un testo copto in dialetto saidico del Giobbe.

Nella seconda Sezione, o Sezione semitica, il Renan lesse intorno ai graffiti fenici del tempio d'Abido in Egitto; l'Ascoli, sulle iscrizioni ebraiche del Napoletano; l'Opert, sulle iscrizioni assire che trattano della creazione, sui fonti della cronologia della Genesi e sulle date della storia assira.

Nella Sezione terza, riservata singolarmente all'Arabo,

cominciò il Weil, professore in Heidelberg, a fare una lettura che aveva per argomento: se Maometto sapesse o no leggere e scrivere. Poi, l'Amari fece una comunicazione intorno al testo della geografia d'Edrisi, per quella parte che tratta della descrizione dell'Italia; e un'altra comunicazione intorno ad alcune iscrizioni Siculo-Arabe. Il Dieterici, professore a Berlino, parlò degli studi filosofici degli Arabi nel X secolo; il Lagus, professore a Helsingfors, sui fonti della nominata geografia araba d'Edrisi; il Krehl di Lipsia, sulla conquista dell'Egitto fatta dagli Arabi; e il professore Guidi di Roma, sopra un'opera grammaticale araba.

La quarta Sezione data agli studi Indo-Europei e Iranici, ebbe alcune belle comunicazioni del professore Ascoli sulle monete sassanidiche del Museo di Napoli; e del professore Schiefner, intorno ad alcune particolarità delle lingue caucasiche.

Nella Sezione quinta, il Da Cuñha, un dotto indiano, parlò degli studi orientali tra i Portoghesi; e il Cust, delle lingue non ariane dell'India.

Nella sesta e nella settima Sezione, vi ebbero importanti letture dello Schiefner, del Vambéry, del De Rosny, del Wylie, del Cordier.

Il giorno 18, alle tre, ebbe luogo nella sala già del Senato la solenne adunanza di chiusura, dove dopo molti discorsi, si venne a conferire il premio di 5000 lire, del quale abbiamo accennato fin da principio. Non essendosi trovato nessuno degno di premio intero, fu diviso fra quattro concorrenti, uno europeo, gli altri tre indiani.

Il Congresso per ventura non finì come aveva cominciato, e come minacciava di continuare. Finì bene. E gli scienziati stranieri partiranno quasi tutti portandone seco un grato ricordo. Abbiamo sentito più d'uno di loro, più d'uno di que' dotti che sanno tutto, fuorchè quello che si fa tra noi, esprimere la loro maraviglia per essersi accorti che in Italia si lavora e non si lavora del tutto male. Costoro si ricondurranno certo in paese con una opinione migliore della scienza italiana, di quella che avessero prima. Questo solo è già abbastanza bello; e di questo può gloriarsi il IV Congresso degli Orientalisti. Ma siccome nulla a questo mondo è perfetto, vogliamo accennare alcuni appunti, che possono riuscire utili a qualcuno.

Non sappiamo, per esempio, concepire perchè il Comitato ordinatore, che pure aveva tanto da fare, abbia sciupato una parte delle sue forze e del suo tempo, in una Esposizione, la quale non ha portato quasi nessuna utilità ai membri del Congresso, e della quale non per anche s'è stampato il catalogo. Bastava quella bella raccolta di codici che s'era messa insieme, per far conoscere agli stranieri qual materiale di studio possono essi trovare all'occorrenza in Italia. Le altre raccolte fatte con qualche fatica saranno disperse certamente prima che qualcuno le possa mettere a profitto, non permettendolo la breve durata del Congresso. Se invece che a ciò si fosse atteso con maggiore esattezza alla pubblicazione de' bollettini, che contenevano gli ordini del giorno, non vi sarebbero incorsi spropositi imperdonabili. Ecco qui il *Bollettino* n° 4, che annunziando la lettura di uno de' più valenti arabisti italiani, vien fuori a dire che il signor prof. tale tratterà « sopra l'opera grammaticale di *Kitāb 'al-Af 'al*, intitolata *Ibn 'al Kutijjah*, » scambiando il titolo del libro col nome dell'autore, e viceversa.

Tante altre cose dovremmo notare, ma il tempo e lo spazio ci mancano. Ci limiteremo quindi ad alcune osservazioni d'altra natura. Il Comitato ordinatore, avendo sempre in vista quella perfezione a cui doveva giungere, secondo lui, in questo quarto congresso, la istituzione dei

congressi orientali, prese la risoluzione, in apparenza savissima, di non ammettere come membri altro che i veri orientalisti; escludendo tutti coloro che fossero diletianti, o estranei a siffatti studi. Prima di tutto saremmo curiosi di sapere quel che s'intende per orientalista. È probabile che a questa domanda, che par così semplice, i centoventiquattro membri del Congresso, ci darebbero altrettante definizioni diverse. In virtù di queste varie interpretazioni si ficcarono dunque nell'illustre consesso, alcuni, non solo quasi digiuni, o almeno pochissimo pasciuti di studi orientali, ma che si vedeva loro chiaramente in viso, che avevano assoluto bisogno delle più elementari discipline occidentali. Eppure, guardati da lontano, facevano figura d'uomini di peso; con tanta gravità sedevano, e tanto ben s'affacciavano, quasi a voler fare intendere, loro, ai dotti stranieri che l'Italia ha in fin fine anch'essa i suoi scienziati di vaglia. Fortunatamente il Congresso è finito, ed è sperabile che cotesti zeri, i quali trovatisi per caso, in tal congiuntura, accanto ad una unità, hanno creduto a un tratto d'aver così acquistato il valore di dieci, ritorneranno, cessata la cagione della loro illusione, alla coscienza della loro nullità; e si metteranno con proposito a studiare, se ne avranno voglia, o anderanno, invece della scienza, a coltivar qualche altro campo che frutti più utile a loro e agli altri.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA.

VITTORIO SALMINI. *Polychordon*: liriche. — Bologna, Zanichelli, 1868.

ACHILLE TORELLI. *Schegge*: versi. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Annunciamo con vero cordoglio due nuovi casi di poesia. Gli autori sono due reduci da quell'altra impresa, non meno poetica, del *risorgimento del teatro italiano*, alla quale fu posto mano anni sono e poi lasciata in tronco come la crociata di Pio II. Ma non ci occupiamo del teatro, in cui il Salmini ed il Torelli raccolsero (l'ultimo specialmente) larga messe d'applausi, e parliamo dei loro versi.

Il Salmini non è un poeta *realista*. Non è neppure idealista. Fa parte da sè stesso. E ci piace notare che veramente gli argomenti di parecchi suoi canti si distaccano dalle solite nenie di quel lirismo fiacco, isterico, sconclusionato, che canticchia sempre la solita luna, il solito fiore, la solita lagrima ed il solito cuore, per sollevarsi ad argomenti politici e sociali, dal Salmini trattati (non v'ha dubbio) con non comune vigoria di pensiero, di sentimento e di espressione. Citiamo ad esempio le poesie intitolate: *Cesare*, *Farina del Diavolo*, *Venezia*, *Ad un Monello*, *Cora Pearl*. Non accettiamo tutte le sue idee, molte volte la sua forma poetica ci pare tutt'altro che bella, ma poichè versi s'hanno a fare e gli Elzeviri poetici sono un frutto di stagione, che almeno la poesia non sia soltanto solletico d'orecchi od espressione ritmica di ipocondrie individuali, che non importano niente a nessuno. Sotto l'aspetto dell'arte, non possiamo approvare l'anarchia di metri che il Salmini adopera, introducendo così nelle sue poesie un disordine ditirambico, non sempre artisticamente giustificato. Notiamo inoltre un ricorso di latinismi, dei quali la lingua poetica italiana non ha alcuna necessità: *i trabeati consoli*, *le sabbie calenti*, *la clade*, *la rubra toga*, *Demitro claudicante*, *amplettere le moli* e tanti altri. Quel povero Carlomagno definito un *potente*, *catafratto*, *sublime analfabeta*, *bigotto*, è una prova dell'inutilità d'accatastare epiteti all'infinito senza che per questo l'espressione risulti nè più giusta, nè più bella, e tale difetto è uno de' più frequenti nello stile poetico del Salmini, il quale anche in fatto di lingua non è sempre corretto. Mic-

cia, poniamo, non vuol dir gatta, bensì asina; fare i ponti non vuol dir di certo passare su per un ponte e via dicendo. E chi volesse sapere le singolari illusioni, alle quali in fatto di stile e di suoni va soggetto il Salmini, non ha che da leggere la sua traduzione della *Marsigliese*. Quanto v'ha di musicale nelle parole del famoso inno è scomparso, il refrain, nonchè cantabile, è leggibile a mala pena, e l'inno più impetuoso e più popolare del mondo si muta in un che di lambiccato e di artificioso, che della vecchia *Marsigliese* non serba proprio più nulla. Anche al Salmini accade di scriver versi che sembrano prosa e di scambiare ciò per naturalezza e semplicità: *Cosa vuoi? ero pazzo, non vedevo più nulla. Poi non l'ho fatto mai più. Cristo! Mi sarei tagliata prima la mano*, ec. Ma se il verso s'ha da nascondere così bene, a che pro scrivere in versi? Di questa poesia, che si vergogna quasi di sè medesima, il Salmini ne fa spesso e molto più che non convenga a chi dimostra, come lui, tante belle doti e cui non manca forse che il *limæ labor et mora*.

Manca invece qualche cosa di più nelle *Schegge* del Torelli. Il volume del Torelli comincia così:

Come quel campo che in fondo al sentiero
Di questa vita raccoglie ogni gente,
L'Olimpo ha un cimitero
Ove dormono il sonno eternamente
Color che sottomisero il pensiero
Tutto alla forma.

Su per giù si capisce che il poeta se la piglia qui coi pedanti, anzi ci rassegnano fin da ora a che un posticino in quel cimitero tocchi anche a noi. Ma se si considera il discorso tal quale e per quel che dice, il cortese lettore si persuaderà che si capisce poco e che la similitudine in questo caso è oscura e confonde invece di scolpire e di chiarire il pensiero, come per proprio istituto dovrebbe fare. Del resto la lingua italiana ha pur troppo il gran difetto d'essere esatta e non si può, scrivendo, dire che uno ha la forma, un altro ha il pensiero senza la forma, perchè saranno, mettiamo, insulsi i pensieri e brutte le forme, ma per parlare o scrivere bisogna pure accozzare insieme di qualche fatta pensieri e forme. Ah! se il Torelli che, sebbene scenda dai *Turielh* d'Albania, (vedi pag. 78) è napoletano di nascita, avesse conosciuta la buon'anima del marchese Puoti, che bene gli avrebbe fatto!

A sè stesso ed in quel tal cimitero il Torelli assegna il posto di quelli che non giunsero a meta, severità o modestia soverchia in chi ha pur scritto commedie meritamente lodate ed il cui difetto maggiore, se ci ricordiamo bene, era il concetto fondamentale un po' incerto e la lingua e lo stile un po' trascurato, dalle quali mende questo saggio di lirica non dà segno il Torelli si sia purgato del tutto. La leggenda di Corradino e la Fede di Costanzo (tradizione popolare Albanese) ci sembrano le più belle fra le poesie del Torelli. Il resto non aggiunge, al creder nostro, gran pregio al libro ed il Torelli fa di sè una critica molto giusta là dove dice:

..... Io vo' sovente
Il mio pensier forzando in certe anguste
Miserissime crune, in cui non passa
O troppo s'assottiglia.

Ed è proprio così. Nelle poesie del Torelli non è concordia fra la forma e l'intenzione dell'arte, bensì pugna perpetua, a cui non sempre succede vittoria, ma il più delle volte spossatezza e languore scoraggiato. Lasciamo stare certi versi, come questi:

..... M'intesi uggioso
Indifferente a tutto e sino al bello.
.....
..... Il primo ufficio
Che ben s'addice a donna, il dir d'un'altra

Quanto più male!

..... Misera chi nell'anima
Non nudre alcuna delle febbri sue (cioè dell'anima).
.....

Come la lepre che, perchè più corte
Ha le zampe davanti, ignora il vero

Livello del sentiero. ec.

e molti altri versi brutti e brutti modi di dire, che non citiamo per esser brevi. Da una critica più accurata e meno a sbalzi ci distoglie, lo confessiamo, la sazietà di questa inane epidemia poetica in *elzevir*, che ormai rende inutile anche la critica o la inacerba, forse di soverchio, contro egregie persone non colpevoli d'altro che di versi, la più innocente di tutte le colpe. Ma al vedere una così strana ed inattesa esplosione di una infermità, che si credeva sanata, al vederla dilatarsi in modo che ci sarebbe da crederla un momento storico della nostra letteratura, come il Petrarchismo, il Seicentismo o l'Arcadia, confessiamo di non sapere difenderci da un'ondata di malumore, perchè ci pare di scorgere come una misteriosa correlazione tra tutta codesta fioritura di carmi e molte altre cose di ben maggiore importanza, volgenti anch'esse al poetico, od alla peggio. Per certe cose poesia e disastro è tutt'una. Se questa sfogata di poeticheria ci liberasse almeno dalla cattiva retorica, passi e l'avremmo anzi in conto di una valvola di sicurezza sociale. Ma a ingollarsele tutte e due in una volta (non c'è stella d'Italia che tenga) si rischia di rimanere affogati.

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. *Gli amori del Petrarca*. Studio critico. — Napoli, tip. del Mergellina di F. Mormile, 1878.

Che cosa ci sia di critico in questo libretto noi non siamo riusciti a scoprirlo. Esso è anzi la negazione di ogni critica, e una novella prova di quella deplorevole leggerezza che trascina tanti italiani a scrivere unicamente per la smania di scrivere, senza essere in nessuna guisa preparati all'argomento che trattano. Questa mancanza di rispetto a sè stessi ed al pubblico, questa mania di vedere il proprio nome stampato su un frontespizio, sono un guaio ben grosso per il nostro paese: un guaio che porta danni enormi a quel progresso degli studi seri di cui c'è tanto bisogno. Che cosa aggiunge a quello che già sapevasi dell'amore del Petrarca il signor Antona-Traversi? Nulla; anzi, nella fretta di leggere per rigettare poi le cose lette nelle proprie pagine, egli prende degli abbagli singolari, cade in strane contraddizioni, dice, disdice, si confonde, e mostra insomma che del Petrarca non ne sa pressochè niente. Per esempio, egli nomina due volte l'abate Denis. Chi è costui? Evidentemente il signor Antona-Traversi ha letto forse nel De Sade o in qualche altro scrittore francese l'abbate Denis, ed ha creduto codesto il cognome dell'abate, il quale invece non è altri che il Padre Dionigi da San Sepolero. In un altro luogo l'A. parla della «lunga serie degli amorazzi del Petrarca con le donne perdute di Avignone.» Dove ha trovata la peregrina notizia? Noi possiamo asserire ch'egli non l'ha trovata in nessun luogo. Come fa l'A. a dire che «la morte, o meglio la dissoluzione di Laura, segna il periodo della decadenza del poeta?» La seconda parte del *Canzoniere* non prova anzi tutto il contrario? Ma il *Canzoniere* lo ha veramente letto il signor Antona-Traversi? Ci sarebbe da dubitarne, sentendosi dire che in esso c'è «un numero infinito di capitoli, madrigali, ballate e sestine.» Dove sono i capitoli? Forse egli ha voluto alludere ai Trionfi, che sono, difatti, divisi in capitoli; ma in questo caso salta agli occhi di tutti la confusione del suo linguaggio metrico. Non sappiamo poi come l'A. possa scrivere che «predomina nella profonda passione

del Petrarca sempre più l'amore sensuale che l'amore ideale, platonico. » Ma se egli stesso afferma tutto il contrario in molti luoghi del suo opuscolo! Neppure sappiamo che senso abbia il dire che il Petrarca « fu il primo a piantare le colonne d'Ercole della perfezione. » E meno ancora intendiamo come l'amante di Laura possa essere stato « colui che diede alla donna l'affascinante e morale dominio sull'uomo. » Resterebbero ancora molte di siffatte sentenze da citarsi. Ma a che pro? Basti ai lettori questo ultimo periodo che trascriviamo testualmente, raccomandando al loro acume di decifrarlo, se sono da tanto: « Il Petrarca ha del contegno di Dante, della leggiadria di Cino, dell'acume del Cavalcanti: è il Petrarca pagano, è la santa Caterina cristiana,... e se ha qualcosa di comune con gli altri, ha ciò che è beneficio gratuito del lavoro di tanti poeti ne' secoli, e non ciò che è fattura del genio e dello stato individuale. »

Prof. PIETRO MATTEI. *Della sintassi e dello stile dei predecessori di Dante. Studi.* — Trieste, tip. del Lloyd, 1878.

Il sottoporre ad un minuto esame sintattico gli scrittori italiani del secolo XIII sarebbe stato eccellente pensiero; e forse per questa via si potrebbero risolvere molte questioni intorno alla poesia del nostro primo periodo letterario. Per far questo però è indispensabile la classificazione di essa, ossia l'aggruppamento dei vari generi, il ravvicinamento dei poeti delle varie zone letterarie, e la loro distribuzione, fin dove è possibile, cronologica. Il professor Mattei non ha creduto di dover fare così, e da ciò, a nostro avviso, derivano al suo lavoro alcuni difetti. Per esempio, egli comincia da parlare di Ciullo e lo pone, giustamente, tra i poeti popolari. Seguita poi dicendo: « vicino a Ciullo di tempo è Folcacchiero dei Folcacchieri. » Noi non sappiamo se ciò sia esatto; ma sappiamo però che la maniera del senese è affatto diversa da quella del siciliano, e quindi che non c'è ragione di metterli accanto. Così i componimenti di Rinaldo d'Agnino non si sa perchè sieno studiati dopo quelli del Lentinese e di Mazzeo Riccio, mentre sembrava che dovessero piuttosto essere riavvicinati e paragonati al contrasto di Ciullo. Lo studiare ognuno dei poeti isolatamente, senza raffronti cogli altri, approda a poco. È solamente dal raffronto che sarebbero usciti fuori risultati importanti. Nè sarebbe stato sufficiente il paragone degli scrittori tra loro. Trattandosi di un libro che si occupa di sintassi e di stile, bisognava aggiungere la comparazione con altre due lingue, la provenzale e la latina: ossia bisognava studiarsi di vedere fino a che punto i poeti siciliani si sieno giovati di queste due lingue per fabbricare la loro lingua poetica. A questo studio noi ci permettiamo di consigliare caldamente il signor Mattei. Con esso egli potrà risolvere la grave questione alla quale accenna a pag. 14 della sua Memoria. Il dire: « io penserei che gli autori di quei canti (siciliani) cercassero di accomodare alla meglio il loro linguaggio al parlare toscano, » non ci sembra che possa essere facilmente accettato. Bisognerebbe prima dimostrare che i siciliani conoscevano il dialetto toscano, e spiegar poi perchè dovesero preferirlo al proprio. Malgrado questi difetti ed alcuni altri che potremmo additare l'insieme del lavoro rivelano nell'A. acume critico e buoni studi.

SCIENZE FILOSOFICHE.

TITO VIGNOLI. *Della Legge fondamentale dell'Intelligenza nel Regno animale. Saggio di psicologia comparata.* (Biblioteca scientifica internazionale, vol. XI). — Milano, Dumolard, 1877.

È un libro scritto con una certa affettazione e con uno stile intralciato che rende difficile e noioso il soggetto di

per sè stesso grave ed astruso; una di quelle solite prose in toga che rendono a noi Italiani illeggibili la maggior parte dei libri scritti nella nostra lingua. È un lavoro nel quale mentre si pretende di adoprare rigorosamente il metodo dell'osservazione e della esperienza si fonda poi bene spesso il ragionamento sul concetto ammesso *a priori* dell'unità di tutte le cose. Il fine precipuo dell'opera non è di paragonare gli atti psichici degli animali e quelli dell'uomo, ma di rintracciare nella varietà di quei fenomeni una legge generale che li governi, e formularla in un principio. E siccome egli ammette la unità cosmica di tutto ciò che esiste, e la evoluzione progressiva del mondo e con esso degli esseri vivi, così va ricercando gli elementi di quella legge fondamentale dell'intelligenza, nel regno vegetale, che sebbene distinto è pure uno col regno animale.

Nelle piante si notano dei movimenti talvolta eccitati da stimoli esterni, come quelli della sensitiva; tal'altra da stimoli interni, come quelli necessari al naturale esercizio di una funzione. Questi movimenti adunque sono coordinati ad un fine organico e tale coordinazione si opera spontaneamente dalla pianta medesima ed è seguita da effetti utili e certi. Essi sono un effetto dell'attività psichica che si manifesta come suscettività, spontaneità e coordinazione.

La suscettività è l'attitudine a ricevere un'impressione (impressionabilità) e a reagire (eccitabilità).

La spontaneità è l'attitudine a muoversi per reagire.

La coordinazione è l'effetto della suscettività e della spontaneità per le quali avvengono dei movimenti coordinati ad un fine.

Questa attività psichica della pianta può dirsi allo stato latente, perchè tutto avviene senza coscienza, nè ciò ha niente di straordinario, perchè dei moti spontanei coordinati ad un fine, eccitati da una impressione e tuttavia inconsci, si hanno anche negli animali e nell'uomo nelle evoluzioni embriogeniche, in alcuni stati patologici e durante il sonno. Questa attività opera nelle piante senza esser divisa nè divisibile da loro come la forza non è divisibile dalla materia.

I movimenti generali e più complessi degli animali sono prodotti dalla stessa attività psichica che per la maggior perfezione degli organi può più perfettamente funzionare, cosicchè allo stimolo non solo corrisponde un moto dell'animale, ma anche un più intimo accorgimento di sè stesso e dell'esterno.

La suscettività in tal caso sente sè medesima. Si ha la *suscettività della suscettività*, ossia il senso di sè e dell'esterno, la *spontaneità della spontaneità*, ossia la volontà, e la *coordinazione della coordinazione* (perchè sentita e voluta) dei mezzi ad un fine, cioè l'intelligenza. Adunque l'attività psichica di un animale non è che l'attività psichica di un vegetale riflessa su sè medesima, non cambiata nella sua essenza. Manifestazioni di questa attività sotto forma d'intelligenza sono la memoria, i giudizi, i raziocini, le deduzioni ed induzioni. Di tutto ciò gli animali sono capaci, ma in un modo puramente implicito, cioè senza separare l'oggetto dal giudizio stesso, il senso dell'esterno dal senso di sè stesso, e perciò non possono giudicare in modo esplicito *io sono*; le cose sono. I fenomeni esterni sono da un animale considerati soltanto rispetto a lui, e non come esistenze obiettive aventi una realtà in sè, indipendentemente dai bisogni pei quali esso li ha presi in considerazione, o nei quali possa esercitare la sua operosità fuori di ciò che è richiesto da quei bisogni. Da ciò la possibilità di scegliere delle materie adattate al fine che vuol conseguire e lavorarle cogli strumenti che la natura gli ha dato, e l'impossibilità di considerare la materia astrazione fatta dai suoi bisogni diretti, da cui conseguita la impossibilità di utiliz-

zare uno strumento o di adoperare le unghie e i denti a fabbricarne uno più perfetto di quelli che ebbe da natura. L'animale ha dunque l'arte, ma non l'arte dell'arte come l'uomo.

Qual'è dunque la caratteristica distinzione tra l'uomo e l'animale? L'uomo è dotato della stessa attività psichica degli animali, in niente diversa per qualità o intensità. Ma il suo più perfetto organismo gli permette di adoperarla in altro modo. Egli può giudicare esplicitamente, prendere cioè per oggetto del senso il senso stesso delle cose esterne e di sé medesimo. Quindi egli ha: *Il senso del senso*, ossia la Coscienza; *La volontà della volontà*, ossia la Libertà; *L'intelligenza dell'intelligenza*, ossia la Ragione; cioè l'attività psichica dell'uomo è quella dell'animale riflessa su sé stessa, come l'attività psichica dell'animale è quella del vegetale riflessa su sé stessa. Ma i passaggi avvengono dall'una all'altra forma colla evoluzione fisica e progressiva dell'organismo, a misura che i suoi perfezionamenti organici lo permettono. Così vi deve anche essere nell'encefalo umano il cervello del cervello, che un più sottile studio d'anatomia e di fisiologia porrà in evidenza.

La legge fondamentale adunque che governa tutte le manifestazioni psichiche del regno animale e che formula l'intelligenza nei suoi essenziali elementi è la spontanea e implicitamente cosciente coordinazione di mezzi ad un fine.

Questi risultati che all'A. sembrano raggiunti con tanto rigore di metodo e con tanta sicurezza, e che egli con più chiarezza poteva svolgere in un molto minor numero di pagine, non ci sembrano poi tanto sicuri, e la stessa semplicità della teoria di fenomeni così complicati ce ne fa dubitare, benché l'A. trovi in questa semplicità un argomento in favore. Non bisogna mai dimenticare quando si osservano gli atti degli animali per risalire alle facoltà da cui derivano, quanta parte di noi medesimi facciamo entrare nel giudizio, cosicchè il più delle volte sostituendoci senza accorgercene all'essere che studiamo, spieghiamo quello che egli ha fatto con le facoltà nostre e non colle sue. Questo sarebbe poco male per chi ammettesse che identici effetti sono dovuti ad identiche cause, ma non per il nostro A. che più volte ripete e dimostra che la natura ottiene con diversissime cause un medesimo effetto. Finchè spieghiamo con noi stessi gli atti di animali superiori che molto ci somigliano nel loro organismo, non erreremo probabilmente gran fatto, ma quando vogliamo con noi stessi spiegare gli atti degli animali inferiori come idre, polipi e molluschi, la cosa è molto incerta e tanto più diventa ardua la spiegazione per classi intere di animali, come gl'insetti, che nei loro atti psichici rivalleggiano coi mammiferi e cogli uccelli e che sono architettati secondo un disegno così fondamentalmente diverso dal nostro.

L'A., per esempio, ci assicura che l'idra d'acqua dolce ed il polipo, che afferrano e chiudono nelle loro cavità la particella alimentare che trasportata dall'acqua è venuta a toccarli, fanno implicitamente questo sillogismo: « onde io mi nutra è necessario che afferri, ma per afferrare è d'uopo che io mi muova in tal guisa; dunque è d'uopo che in questa guisa mi muova, se voglio nutrirmi. » E perchè allora non ammettere un sillogismo implicito anche nelle Drosere e in altre piante che afferrano e si nutrono d'insetti? Se per queste si ammette l'attività psichica al semplice stato di forza cosmica, chi può dirci che l'idra non operi automaticamente come la Drosere piuttostochè sillogizzando implicitamente? E d'altra parte quando vediamo con qual precisione, con che passione un cane da caccia coordina gli atti al fine di scovare un animale, che dovrebbe essere suo cibo, per rinunziarvi a vantaggio del cacciatore, quando ne vediamo un altro fuggire a nascondere la carne

involata e mostrarsi timido appena rivede il padrone, saremmo tanto giustificati ad asserire, quanto l'autore a negare, che essi han fatto dei giudizi espliciti, che han considerato obiettivamente le cose, che hanno vera coscienza dei loro atti.

NOTIZIE.

— Jules Simon sta scrivendo un libro intitolato *Le Gouvernement de M. Thiers*, del quale sarà pubblicata quasi simultaneamente una traduzione inglese. (Athenæum.)

— A Ginevra si è cominciata la pubblicazione di una Rivista scritta in Russo sotto il titolo: *Iromada* (La Comune). Il direttore è Drago-manov, ultimamente professore a Kiew. Gli articoli dei due primi fascicoli usciti finora sono in senso socialistico e rammentano il *Kolokol* di Alessandro Herzen.

— L'Academy di Londra riferisce secondo la *Vossische Zeitung* di Berlino che Karl Blind ha trovato nell'isola di Unst (Shetland) canti popolari ancora viventi, che rischiarano alcuni punti importanti del sistema mitico della razza Teutonica.

— Il professore Schrader di Berlino ha terminato un volume notevole sulla letteratura Assira che s'intitola *Keilinschriften und Geschichtsforschung* (Iscrizioni cuneiformi e lo studio della storia).

— A Pekino si pubblica da quest'estate un periodico mensile *Yih che sin luh* (Magazzino per la promozione del sapere) diretto dal dottore Edkins.

— Le pubblicazioni del signor Maxime Du Camp nella *Revue des Deux-Mondes* sui fatti della Comune a Parigi, che furono cagione tre mesi fa di un suicidio, hanno dato luogo ora ad una condanna ai lavori forzati a vita, a carico di un certo Matillon che era venuto dall'estero a consegnarsi alla giustizia francese per rivendicare il suo onore compromesso dalle asserzioni del signor Du Camp.

(Dalla *Revue politique et littéraire*.)

— Il *Lancet* di Londra dà le informazioni seguenti sulla longevità in Inghilterra secondo la statistica ufficiale. Nel 1876 in Inghilterra e Galles sono morti 183 uomini e 409 donne nell'età di 95 anni e al di sopra; 14 uomini avevano superato l'età di 100 anni, e uno di questi (in Mountain Ark) ne aveva 106; 43 donne avevano superato un secolo e una di esse (in Sedgfield) era arrivata a 108 anni.

— Lo Stabilimento di piscicoltura a Hünigou in Alsazia (fondato dal governo Francese nel 1852) dal tempo che è sotto la direzione della Germania ha posto 23,500,000 uova di differenti specie di pesci. Due milioni di salmoni sono stati messi nel Reno e un numero simile di altri pesci nei fiumi dell'Alsazia superiore. Conseguentemente il pesce è ora numeroso in quelle acque, e le rendite per la pesca sono montate considerevolmente.

(Nature.)

— La differenza nella proporzione e nell'importanza delle Esposizioni del 1867 e del 1878 si può misurare dal numero dei vagoni entrati nel Campo di Marte. Questi si ripartiscono nel modo seguente:

	1867.	1878.
Francia	401	1,300
Inghilterra	539	1,200
Germania	379	28
Belgio	321	640
Austria	60	240
Olanda	45	170
Russia	12	170
Italia	110	160
Svezia	30	140
Stati Uniti	20	120
Svizzera	54	105
Stati diversi	69	285
Totale	2,040	4,558

I 2040 vagoni del 1867 contenevano 9630 tonnellate, i 4558 del 1878 20 mila tonnellate. La Germania ha questa volta contribuito solamente con 28 vagoni, mentre nel 1867 vi contribuiva con 379. La Turchia non ha partecipato all'Esposizione. (La Nature.)

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }
ANGIOLO GHERARDINI, Gerente Responsabile.

FIRENZE, 1878. — Tipografia BARBERA.